

N. 5-6 Settembre – Dicembre 2004  
Anno XL - N. 5-6

# SEGUIRE CRISTO

più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003  
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO  
Pag

**3 Editoriale**

**5 Dossier:**

**A 20 anni dalla morte di P. Ancel**

6 *Alfred Ancel: un narratore del Vangelo nel nostro tempo*  
(Olivo Bolzon)

17 *L'ultima tappa: 1983 - 1984*

29 *Testimonianze* - Riccardo Pivoli  
- Carlo Gastaldello  
- Pino Arcaro  
- Sandro Laloli  
- Piergiorgio Brufatto  
- Giovanni Zambotti  
- Giuseppe Delogu

**62 Pratiche pradosiane**

62 *Lo Studio del Vangelo - Riflessioni di Mons. Ancel*

**69 A. Chévrier**

69 *Lo Spirito Santo e il senso della Chiesa (P. Ancel)*

**75 In famiglia**

75 *Commiato a don Carlo (Luigi Scalzotto)*

77 *Notizie di famiglia*

**78 Avvisi**

78 *Incontro formativo nazionale*

## EDITORIALE

Vent'anni fa moriva P. Ancel. Ci è sembrato giusto ricordarlo per il molto che a lui dobbiamo come Prado italiano e fare memoria di tutte le intuizioni, provocazioni, luci per il cammino di discepoli del Signore che abbiamo ricevuto dall'incontro con lui.

Naturalmente lo faremo "a modo nostro", con l'attenzione alla vicenda umana, alle storie di vita, agli appelli scaturiti per il nostro ministero e per una maggior radicalità evangelica dall'averlo conosciuto e frequentato.

Altri, o altre occasioni ci saranno, speriamo ci saranno che metteranno in luce quanto Ancel ha contribuito al cammino di rinnovamento ecclesiale espresso e promesso dal Concilio.

Nel "Dossier" abbiamo voluto pubblicare un articolo fatto da Olivo per il regno in occasione della sua morte. Ci sembra ancora attuale per aiutarci a cogliere i molti aspetti della persona di Ancel e quindi i molti ricordi e richiami da "custodire e far fruttificare".

Lasciamo poi la parola direttamente a lui, con la testimonianza di una parte dei colloqui avuti con responsabili del Prado al termine della sua vita, quando era segnato dal dolore e il suo sguardo, che aveva perso in lucidità intellettuale, aveva acquistato in capacità mistica.

Da ultimo raccogliamo una serie di testimonianze di “incontri” con lui avuti da nostri amici.

Accanto al ricordo riconoscente esprimono anche i richiami ricevuti a vivere con una profondità maggiore la propria vita di cristiani.

Siamo grati a loro e a tanti altri che attraverso la profondità di questo rapporto e la loro capacità di lasciarsi coinvolgere e “contagiare” hanno permesso che arrivasse a noi la grazia del Prado.

Nella rubrica “Pratiche pradosiane” ospitiamo un contributo di Ancel sullo Studio del vangelo. Per molti sarà un riandare alla freschezza delle origini, per altri un utile richiamo ad affinare questo “primo lavoro” del discepolo, per tutti un appello a custodire fedelmente questo “cuore” dell’esperienza pradosiana. Conoscere, amare, seguire Gesù è tutto.

Nella rubrica “A. Chevrier” abbiamo voluto recuperare uno scritto di Ancel che cerca di attualizzare alcune intuizioni di Chevrier sul “senso della Chiesa”. Frutto del dono dello Spirito, siamo chiamati a vivere con gratitudine e con profonda e libera responsabilità questa dimensione fondamentale della nostra fede.

“In famiglia” ricordiamo Carlo che ci ha appena preceduti nel sonno della fede (c’è una testimonianza nel Bollettino e un ricordo riconoscente per quanto ha dato al Prado)

Concludo ricordando amici in difficoltà per la salute, Mario, Pierluigi, Lidovino, quel vecchietto di Riccardo (ma l’ho visto bene) e tutti quelli che hanno qualche acciaccio. Siamo invecchiando, ma “l’uomo interiore si rinnova di giorno in giorno”.

Arrivederci all’Incontro Nazionale.

**Marcellino**

# A 20 anni dalla morte di P. Ancel



# ALFRED ANCEL:

## UN NARRATORE DEI VANGELO NEL NOSTRO TEMPO

*«Da questo vescovo della chiesa cattolica ci siamo sentiti rispettati ed amati, pur nelle nostre diversità»  
(L'Humanité)*

*«Che cosa si può pensare di un vicario apostolico che risiede a Parigi, mentre i suoi missionari sono in Cina?».*

Profilo del vescovo-operaio  
attraverso l'opera e gli scritti.

Venerdì 14 settembre 1984, l'arcivescovo di Lione, mons. Decourtray, iniziava la messa dei funerali di padre Ancel leggendo il telegramma del segretario di stato cardinal Casaroli a nome del papa. Si metteva in evidenza l'impegno e la vita di questo vescovo a servizio del mondo operaio, Accanto a telegrammi e lettere pervenute da tutte le parti del mondo, il celebrante segnalava un telegramma del segretario del Partito comunista francese, Marchais. L'Humanité, organo ufficiale dello stesso partito, aveva illustrato la figura di padre Ancel con questo commento: «Da questo vescovo della chiesa cattolica, ci siamo sempre sentiti rispettati ed amati, pur nelle nostre diversità». Metteva in risalto come dono per tutto il partito, il dialogo svolto nella fiducia e senza

strumentalizzazioni da una parte e dall'altra. Mai, secondo l'articolaista, ci fu tentativo di cattura da parte di padre Ancel, né in un sottile e troppo facile accreditamento di cristianesimo anonimo, né in alcun tipo di proselitismo ideologico o tentativo di annessione alla chiesa. L'annuncio di Gesù Cristo non fu per questo meno esplicito e totale, ma a partire sempre dalla sua vita, dalla coerenza e dalla piena libertà di vivere la sua fede che egli aveva trovato nel Vangelo.

### **«Sono rimasto un povero operaio, ma...»**

In realtà gli ultimi anni, quando aveva dato le dimissioni da vescovo ausiliare di Lione e da tutti i numerosi incarichi, padre Ancel li spese in un dialogo sereno e impegnato con militanti della base e del vertice del partito comunista. Una prima testimonianza è raccolta nel suo libro *Dialogue en vérité*, quasi un sillabario del dialogo, in cui fin dall'inizio chiarisce la sua totale appartenenza di vescovo alla chiesa cattolica, come essa si presenta oggi al mondo, e accoglie il militante marxista non per «convertirlo» ma per scoprire insieme l'amore di Dio Padre per l'uomo.

Negli ultimi incontri questo era il suo tema centrale. Era triste e rammaricato, perché non riusciva a far pubblicare la serie dei colloqui con operai e dirigenti di orientamento marxista, in co-edizione tra un'editrice cattolica e un'editrice del o vicina al partito comunista. Finalmente le «Editions Ouvrières» e «Editions Sociales» accettarono di pubblicare: *Un militant ouvrier dialogue avec un évêque. Così viene presentato: «Due militanti: uno operaio della CGT, l'altro vescovo. Il vescovo parla partendo dall'istituzione chiesa l'operaio dalla sua situazione sindacale. Tra loro e attorno a loro, migliaia di uomini e donne si interrogano, confrontano le loro ricerche e i loro problemi per costruire insieme un mondo migliore».* È un dialogo che diventa conclusione di una vita vissuta in un intenso rapporto di discepolo del Vangelo e di servo dei poveri.

Ai suoi funerali, eravamo preparati al grande numero di vescovi, di preti e di credenti, sorpresi invece dall'affetto dei poveri e dalla presenza delle massime autorità del partito comunista di Lione. Fu facile a padre Berthelon parlare di Ancel come fratello nella fede dei vescovi, dei preti, dei laici. Fu sorprendentemente facile, meraviglia della fede, parlare a non credenti del vescovo Ancel loro fratello.

Dal mattino del martedì 11 settembre, giorno della morte, padre Ancel fu per l'ultima volta accanto alla sua gente nella cappella del Prado. E fu l'altra grande sorpresa: la parola ai poveri. La gente passava accanto a lui e ciascuno a voce alta aveva il suo contatto personale con lui da rivelare, la sua testimonianza da comunicare. *«Sono un pensionato e sono rimasto per tutta la vita un povero operaio, ma padre Ancel mi ha dato una ricchezza enorme che vi voglio rivelare: mi ha donato la fede in Gesù Cristo»*. È la storia di un anziano lavoratore a noi sconosciuto, che si aggiunge a molte altre. Anche il salmo responsoriale fu sostituito da un susseguirsi di testimonianze tra le più varie. Un nipote parlò della sua presenza nella grande e borghese famiglia degli industriali Ancel, come di uno scomodo e costante interrogativo che egli pose. E realmente la vita di padre Ancel fu per tutta la chiesa un interrogativo e una richiesta molto esplicita.

Da un paio d'anni viveva in un comune ospizio di vecchi, con alterni ricoveri all'ospedale. La sua vecchiaia fu molto dura. Progressivamente la vista, l'udito, la possibilità di provvedere a se stesso, la memoria e la lucidità venivano a mancare. Era una solitudine sempre più dura. Con molta serenità confessava di aver tanto parlato sulla sofferenza e anche sulla vecchiaia, ma ora capiva quanto dall'esterno egli aveva parlato agli altri e per gli altri. E tuttavia la sua tristezza era una sola e ce la confidò nell'ultimo incontro, alcuni mesi prima della morte: *«Ho una sola tristezza, quella di non aver abbastanza creduto in Dio»*.

La sua vita coincise con i grandi avvenimenti della chiesa francese prima del concilio e con la vita di tutta la chiesa dal concilio in poi. Era nato il 22 ottobre 1898 da una famiglia dell'alta borghesia lionese, molto cristiana. Mai si vergognò e sempre fu cosciente delle sue origini borghesi, anche nel periodo in cui più da vicino partecipò alla vita dei più emarginati del mondo operaio.

## **Idee per la chiesa d'oggi**

A Roma compì gli studi teologici, e tanto brillantemente, che Pio XI volle assistere alla discussione della sua tesi di laurea. Proprio a Roma assimilò un senso profondo della sua appartenenza alla chiesa istituzionale e dell'universalità della missione della chiesa. Questo senso dell'accettazione di una chiesa così com'è, egli lo esprimeva spesso con

queste parole: «*Ho incontrato molti preti con tante belle idee per il futuro e per una chiesa del futuro, ma pochi preti per la chiesa d'oggi*».

Giovane sacerdote nel 1924, gli fu regalato un libro di padre Chévrier: *Il vero discepolo di Cristo*. Tutta la sua vita fu segnata e orientata da questo incontro. Padre Ancel fu fedele alla lettura quotidiana del Vangelo secondo il metodo dell'incontro semplice e immediato con la persona di Cristo, come propone il padre Chévrier, che trasmette in questo scritto la sua esperienza spirituale.

A Lione un ridottissimo gruppo di tre, quattro sacerdoti anziani, teneva viva nella casa del Prado la tradizione e l'impegno di padre Chévrier: «*Preti poveri, per i poveri*». Sembrava più un resto del passato che una realtà di oggi. Facevano solo un po' di catechismo ai bambini poveri della periferia. Fu la prima sorpresa per la chiesa e la società lionese. Padre Ancel chiese ed ottenne di unirsi a loro. Era una scelta di vita per i più poveri del giovane prete Ancel, destinato nella mentalità di tutti a una brillante carriera ecclesiastica. Per lunghi anni la sua intelligenza e la sua preparazione accademica sembravano sprecati, sia per questo anonimo vivere in una comunità di preti anziani, sia per un impegno di catechismo quotidiano a quei bambini che non presentavano niente di particolarmente interessante.

Contemporaneamente Ancel si impegnò a ridare vita a un grande sogno di padre Chévrier: una particolare preparazione di sacerdoti diocesani per il servizio dei più poveri. Esisteva nelle colline di Lione una casa comperata da padre Chévrier per educare i seminaristi a vivere nuove e specifiche dimensioni della vocazione sacerdotale: la vita comunitaria dei preti diocesani e la condivisione di vita con i più poveri.

Anzi era un impegno dei preti del Prado mendicare per le strade della città e alle porte delle chiese per i poveri. Anche padre Ancel volle vivere questa esperienza. È chiaro come questo stile di vita addensasse contrasti, incomprensioni e difficoltà sulla sua persona. Ma una sua caratteristica fu quella di andare sempre avanti per la sua strada facendo in piena obbedienza quanto la sua coscienza gli dettava. Era questo un suo costante insegnamento: «*Non ci si può fermare, bisogna andare avanti con coraggio e fedeltà, bisogna ottenere il permesso dei superiori per coinvolgerli nel nostro cammino*».

Era la sua strategia e anche la sua capacità tattica ma con due punti di riferimento concreti: il Vangelo e la spiritualità del padre Chévrier. Poté così dedicarsi dal 1928 al 1942 al seminario del Prado;

con tutte le autorizzazioni ecclesiastiche, ma anche nella solitudine di un'opera a cui soltanto lui aveva dedicato la vita.

Dal 1932 al 1943 accettò per ordine esplicito dell'arcivescovo la cattedra di professore di filosofia alle facoltà cattoliche di Lione. Fu un lungo momento di preparazione anche intellettuale. Forse pochi conoscono padre Ancel studioso appassionato delle opere di Lenin e della sua tattica rivoluzionaria, ma nei nostri incontri il riferimento e il parallelismo tra le situazioni veniva spesso ricordato. I problemi posti dal marxismo erano da lui affrontati sia nello studio rigoroso, come nel continuo dialogo con i marxisti, in piena libertà da qualsiasi tipo di precomprensione.

## **L'abitazione è una vecchia stalla riadattata**

È solo nel 1942 che viene eletto superiore generale della Società dei preti del Prado. Comincia allora il suo impegno diretto con il mondo operaio. La situazione di guerra, il lavoro obbligatorio e le deportazioni in Germania della gioventù francese, la condivisione di un numero crescente di preti in queste vicende, impongono ad Ancel la necessità di buttarsi nella mischia. Sono fatti che appartengono già alla storia (cf. Adrien Dansette, *Destin du catholicisme français*, ed. Flammarion e Poulat, *Naissance des prêtres ouvriers*, ed. Casterman).

L'intuizione di padre Chévrier «*Andrò in mezzo a loro e vivrò la loro vita*» diventa l'imperativo concreto di padre Ancel. La storia dei preti operai e la vita del Prado, in questo periodo dal 1942 al 1959, saranno un tutt'uno con la vita e le successive scelte di padre Ancel. La sua convinzione è molto semplice e nello stesso tempo categorica: non può un superiore mandare gli altri al fronte, se prima non c'è egli stesso.

Contrariamente a quanto si crede, padre Ancel non è tra i promotori del movimento dei preti operai. La sua teologia, la sua spiritualità e forse le sue origini cattolico-borghesi, gli pongono parecchie resistenze. «*Devo confessare che rimanevo molto reticente di fronte ai preti operai. Non credevo né alla necessità né all'opportunità per un prete di andare a lavorare. Non arrivavo a vedere in che modo il lavoro di un prete poteva essere integrato in una vita che vuol essere unicamente sacerdotale. Certamente non volevo oppormi al cardinale Suhard per il quale avevo la più grande venerazione, ma non mi trovavo a mio agio*». L'esperienza iniziale che egli accetta per i preti del Prado è solo condivisione di vita. Ma «*a misura che i giorni e le settimane*

*passavano, ero obbligato a costatare che la povertà e la conformità di vita non erano sufficienti a integrare il prete nel mondo operaio».*

Nello stesso tempo costata che «*non si possono inviare uomini in una situazione difficile, se non si dà loro un responsabile sperimentato che condivida la loro vita e sia in grado di guidarli*».

Nel frattempo, anno 1947, è eletto vescovo ausiliare di Lione. Cresce il suo senso di responsabilità verso questi preti e si chiede: «*Che cosa si può pensare di un vicario apostolico che risiede a Parigi, mentre i suoi missionari sono in Cina?*» (*Cinq ans avec les ouvriers*, ed. du Centurion, pp. 30, 35). Nasce così l'idea di andare a lavorare e ad abitare in un quartiere operaio. Siamo nel 1949 e inizia il suo pellegrinaggio per ottenere il permesso, prima a Lione dal card. Gerlier, poi a Roma dal papa che incarica il card. Ottaviani.

Il 15 giugno 1954 riceve la non opposizione del Sant'Uffizio per formare una comunità di preti e laici al lavoro, con la condizione che egli eserciti il lavoro manuale a domicilio e non in fabbrica, né in una impresa artigianale. A cinquantasei anni padre Ancel inizia a guadagnarsi la vita, lavorando manualmente nella sua misera casa di Gerland, vivendo in comunità con due laici, di cui uno, Riccardo, è un emigrante italiano e con due preti al lavoro. È l'esperienza più faticosa, ma quella che più intimamente lo cambia. L'abitazione è una vecchia stalla riadattata alla meglio, con una cucina a pianterreno, una piccola cappella e una stanza al piano superiore, dove dormono insieme su dei pagliericci. Padre Ancel è colui che fa le spese, prepara da mangiare e fa le pulizie. Il suo lavoro a domicilio è rigoroso: sono otto ore come gli altri. Non ha altre risorse, né accetta offerte. Deve vivere esclusivamente del lavoro delle sue mani. È in uno dei quartieri più poveri, dove abitano gli algerini. Nel cortile di casa c'è un unico rubinetto e un gabinetto per tutto il rione. Padre Ancel è incaricato anche per queste pulizie. Il periodo di Gerland resta il punto di riferimento costante della sua vita. Là riceve vescovi poco persuasi della sua scelta, preti in difficoltà, ma soprattutto impara a vivere «come loro». Il suo voluminoso libro *Cinque anni con gli operai* riporta fedelmente, sia l'evoluzione del suo pensiero, sia la storia delle difficoltà e delle speranze dei preti operai in Francia. Ma la realtà della vita quotidiana è ancora più forte ed è fatta di condivisione, di durezza fisica, di grossi disagi.

Ai grandi problemi di pastorale operaia che gli ponevo nei miei soggiorni a Gerland, padre Ancel rispondeva raccontando il Vangelo,

mostrandomi la sua vita e facendomi leggere le sue riflessioni, anche le più intime, che egli annotava ogni giorno. Per l'autenticità del suo modo di vivere, per il suo particolare dono di accogliere, di ascoltare e di entrare in profonda e immediata comunione con le persone, padre Ancel diventa un punto di riferimento per molta gente in ricerca. Una delle sue regole come esempio: *«Rispettare chi viene; dargli del tempo non per condiscendenza ma per amicizia; sedersi e farlo sedere anche per due minuti; accettare lo scambio, comunicare con lui nelle aspirazioni e nella speranza; comprenderne le deficienze, anche se ciò non significa approvarle; esse però si spiegano facilmente quando se ne conosce l'origine e si sono scoperte le cause. Non fare il saccente, colui che ne sa più degli altri ed è capace di dare consigli su tutto, ma farsi piccolo, ascoltare per imparare, cercare insieme, porre questioni, aiutare a trovare»* (idem, p. 359-360).

Quando nel 1959 padre Ancel è invitato da Roma a chiudere la sua esperienza, ha già un enorme lavoro, perché il Prado si è sviluppato oltre i confini della diocesi di Lione, sia tra i sacerdoti che tra i laici e le suore. Padre Ancel segue tutti personalmente, e a ciascuno, sembra di essere seguito in maniera unica e personale. Mi sembra questa l'attrattiva più forte di questa grande personalità. Il suo non è soltanto fascino personale, ma quello del narratore del Vangelo che è passato nella sua vita. La sua esperienza nel mondo operaio viene accolta anche dall'episcopato francese, che lo elegge prima membro della commissione episcopale per il mondo operaio nel 1950 e poi presidente dal 1964 al 1970.

Gli anni del dopo Gerland, sono anni di ritiri a preti e vescovi, di intenso lavoro di preparazione per il concilio.

Durante il concilio è eletto membro della commissione dottrinale e lavora soprattutto alla preparazione della costituzione pastorale «Gaudium et spes». È una stagione nuova per tutta la chiesa ed è un ministero di annuncio del Vangelo, che porta padre Ancel in Giappone, in Africa, in America Latina e nelle varie nazioni europee, soprattutto Italia e Spagna.

### **«Per una lettura cristiana della lotta di classe»**

Nel luglio del 1962 padre Ancel è chiamato a predicare un ritiro dal vescovo di Treviso ai sacerdoti della diocesi. *«Non è senza emozione che inizio la predicazione di questo corso di esercizi spirituali. È la prima*

*volta che predico un ritiro spirituale in lingua italiana. Dalla prima volta che sono venuto nel vostro paese nel 1917, l'ho sempre molto amato... Il luogo di questi esercizi mi ricorda un avvenimento importante della mia vita. Ci siamo trovati qui ai piedi del Monte Grappa: e al Monte Tomba sono stato ferito il 30 dicembre 1917, durante un attacco» (Il sacerdote secondo il Vangelo, p. 7, ed. Marton). Soldato a diciassette anni, due volte ferito, decorato con la Croce di guerra e la Legion d'Onore, sul Tomba perse un occhio e nel suo lungo soggiorno all'ospedale militare di Galliera Veneta, maturò la decisione di entrare in seminario, una volta guarito.*

Fu quel ritiro l'inizio per molti sacerdoti e laici di una lunga amicizia e di un costante rapporto con lui. I vescovi del Veneto e dell'Emilia-Romagna lo vollero predicatore dei loro esercizi. Per molti anni fu regolare la sua presenza in Italia agli incontri del Prado. Partiva in treno da Lione con il suo sacchettino di viveri, una bottiglietta di vino e un voluminoso dossier per lavorare. Nei nostri viaggi c'era il tempo per la conversazione, per il lavoro e per la distensione. In Italia aveva sempre il tempo per ascoltare tutti, per andare dovunque era richiesto e per visitare i preti nel loro ambiente di vita e di lavoro. Al gruppo dei pradosiani italiani predicò l'ultimo ritiro due anni fa.

In mezzo a tante occupazioni, regolate senza fretta e senza affanni, trovava il tempo per scrivere. Era una necessità per lui comunicare a tutti quanto imparava, quanto viveva; e tutti i suoi libri, anche se vanno dalla spiritualità alla pastorale, non sono che una testimonianza continua della sua vita, un commento al Vangelo, un'ansia di parlare alla chiesa, un vitale desiderio di comunicare Cristo al mondo operaio, un richiamo costante al servizio dei poveri. Era un acuto e appassionato interprete dei «segni dei tempi». È interessante cogliere nei suoi scritti anche la lezione di metodo nel dialogo tra credenti e non credenti e la sua attenzione per i fenomeni collettivi del nostro tempo.

Nel suo libro *Le Prado* del 1982 (ed. du Cerf) c'è tutto il suo itinerario spirituale e il suo testamento. «*Non si arriverà a costruire un mondo più umano se non si mette al centro lo spirito del Vangelo. Vorrei trasmettere ad altri ciò che ho scoperto nel padre Chévrier*». Conclude con queste riflessioni: «*Barare con il Vangelo significa ripararsi dietro a ragionamenti o lasciarsi prendere dalla maniera comune di pensare, di parlare o di agire per rifiutare un "sì" totale e senza limiti, barare con il Vangelo vuol dire non voler perdere la propria*

*vita con il pretesto di salvarla; barare con il Vangelo è preoccuparsi, aver paura e lasciarsi andare con il pretesto che non si è capaci di seguire Gesù Cristo più da vicino. Bisogna essere veri con Gesù Cristo, veri nella coscienza della propria impotenza e della propria miseria, veri nella sicurezza che lui è il nostro Salvatore e che a chi crede tutto è possibile» (p. 233).*

Il suo testamento di pastore della chiesa è raccolto ad volume *Per una lettura cristiana della lotta di classe* (ed. Morcelliana). È il tentativo di far sentire a tutta la chiesa il grido degli oppressi. La maturità della sua sintesi si rivela nel superamento di una cultura cattolica, che propone la conversione individuale come unica possibilità di salvezza per il mondo. In parecchi dei suoi scritti ricorre questa frase: «*La conversione personale, senza il cambiamento delle strutture, è puro idealismo; il cambiamento delle strutture senza la conversione personale è puro materialismo*». Perciò non si limita a parlare dell'oppressione individuale, del peccato personale, ma insiste sulle oppressioni collettive a livello dei diversi gruppi umani. Non si accontenta di parlarci della lotta delle classi nel mondo industriale, ma evoca le principali forme di oppressione che costata nel mondo, sia nel piano culturale come in quello politico, nel piano familiare come in quello della religione e della morale. Non è solo una rigorosa lezione di metodo, ma la lettura del Vangelo nella vita del nostro mondo.

## **Padre nella fede**

Per molti di noi padre Ancel fu padre nella fede: padre perché ci generò alla fede, aiutandoci a incarnarla nella realtà quotidiana. Là dove noi eravamo stati educati a separare fede e vita, egli ci rivelò la fede come fonte e ispirazione quotidiana della vita. Fu padre nella fede, perché manifestava concretamente la sua paternità, dandoci tutto il tempo di cui avevamo bisogno, manifestando chiaramente il suo affetto e i segni dell'affetto per le nostre persone, visitando le nostre famiglie, accogliendo le nostre vite così com'erano e come eravamo capaci di viverle. Fu padre perché non cercava di legarci alla sua persona, ma piuttosto di renderci autonomi e liberi; non voleva cambiare il nostro carattere o modificare le radici della nostra vita, ma aiutarci a esprimere il meglio della nostra persona e della cultura del nostro ambiente di origine.

Di lui non si potrà dire forse che fu un profeta, nel senso che anticipò i tempi, che propose grandi visioni. Fu piuttosto un uomo dell'istituzione, ma con una caratteristica di enorme fascino: la fedeltà. Restò fedele nel suo modo di vivere, di reagire, di comportarsi, alle sue origini cattolico-borghesi anche nella sua effettiva povertà e nella sua grande semplicità. Fu fedele all'istituzione ecclesiastica, non facendo mai alcun passo senza averne parlato e senza aver ottenuto i relativi permessi dai superiori, sia quando giovane prete chiese di entrare nel Prado, sia quando al suo vescovo, al papa e al card. Ottaviani chiese di poter vivere come vescovo-operaio. Fu fedele alla sua coscienza, perché seppe cogliere e sempre adeguarsi alla realtà della vita oltre alle sue precomprensioni teologiche e ideologiche e perché mai accettò compromessi e mediazioni nelle sue convinzioni di fede.

Fu interprete fedele di padre Chévrier. Ne studiò lungamente la vita, costantemente rilesse i suoi scritti, ebbe chiara coscienza di doverne riprendere e rivitalizzare l'opera, ma sempre e solo a padre Chévrier riconobbe il carisma di fondatore del Prado e umilmente si pose al suo seguito per far beneficiare di questo carisma tutta la chiesa.

Ma padre Ancel fu soprattutto fedele al Vangelo, non solo all'ora quotidiana di studio personale, ma nelle conseguenze e nella forza dello Spirito, che gli penetrava la vita e rendeva possibili e irreversibili le sue scelte. Non ne traeva soltanto un modo di pensare, ma progressivamente assumeva gli atteggiamenti, il modo e la concretezza di vita che il Vangelo gli proponeva.

Infine fu un fedele servitore della chiesa: per lui non era un idolo assoluto, senza macchia, ma il luogo dove il Vangelo era conservato e dal quale necessariamente si doveva partire per annunciarlo ai poveri.

La povertà concreta era l'attrattiva della sua vita, il servizio ai poveri la sua beatitudine più cara. Non per questo fu l'uomo delle opposizioni, anzi continuamente avvertiva che, attraverso una vita povera con i poveri, si poteva annunciare il Vangelo di salvezza anche ai ricchi. L'itinerario della sua vita lo proponeva a tutti come gioia che egli sperimentava e a cui voleva far partecipare tutti. L'ultimo paragrafo del suo libro testamento spirituale, si conclude proprio con questo titolo: *«La gioia del discepolo»*. *«La felicità di cui parla Gesù non rassomiglia a un godimento terrestre; ma è una felicità reale, è insieme una gioia, una pace e un senso di pienezza»* (*Le Prado*, p. 231). Così egli viveva e questo ci comunicava. Il suo itinerario lo esprimeva compiutamente quando citava in ogni occasione le frasi che più amava nelle lettere di s.

Paolo: *«Voi conoscete infatti la generosità del Signore nostro Gesù Cristo; per amor vostro lui che era ricco si è fatto povero, per farvi diventare ricchi con la sua povertà»* (2Cor 8,9).

Negli incontri con le persone, ciò che attentamente cercava era di conoscere il modo concreto con il quale Dio si faceva presente e amava quella persona, per raggiungere Dio in quella persona e amare quella persona nello stesso amore di Dio. Era forte in lui e dominante questo senso contemplativo che gli derivava dalla sua esperienza mistica. *«Io non sono ancora arrivato al traguardo, non sono ancora perfetto! Continuo però la corsa per tentare di afferrare il premio, perché anch'io sono stato afferrato da Cristo Gesù»* (Fil 3,12). La sua speranza e il suo ottimismo per sé e nel confronto con gli altri, riposavano su questa consapevolezza di essere stato «afferrato da Cristo Gesù». E nella stessa lettera ritrovava la dinamica della sua vita: *«Comportatevi come Cristo Gesù: egli era come Dio, ma non pensò di dover conservare gelosamente il fatto di essere uguale a Dio. Rinunziò a tutto; scelse di essere come servo e diventò uomo fra gli uomini. Tanto che essi lo riconobbero uno di loro»* (Fil 2,5-7).

Così io ho conosciuto p. Ancel.

**Olivo Bolzon**

# L'ULTIMA TAPPA

## 1983 - 1984

*“Quando tu eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi».*

*«Seguimi».*

*Giovanni 21,18 ss.*

*Il P. Ancel ha passato l'ultimo anno della sua vita presso le Piccole Sorelle dei Poveri alla Croix-Rousse. Durante questo periodo i permanenti del Prado gli hanno fatto numerose visite. Nei primi mesi soprattutto, il p. Ancel si esprimeva volentieri sull'esperienza spirituale che stava vivendo.*

*Qualche volta noi abbiamo registrato quello che ci confidava. Voi troverete qui alcuni estratti delle parole che noi abbiamo potuto raccogliere.*

### ALL'INCONTRO DI COLUI CHE VIENE

« Ho l'impressione che vado giù: non ho più resistenza.

Se arrivasse un qualsiasi incidente, non resisterei.

Ma in questo non c'è nulla di triste.

Andarsene a vederlo...

Ma non so.

Non si va abbastanza all'Incontro...

È così bello in questo inizio dell'Avvento, pensare al senso della vita.

Andare verso di Lui

Come ad un amico, che è un Dio,

che è la Sapienza Eterna...!

È formidabile.

Ed io trovo che non si pensa abbastanza a ciò.

Allora, dato che sei qua, io te lo dico

Oh! L'ho già detto più di una volta.

Ma mi sembra che avrei dovuto non solo dirlo, ma viverlo maggiormente. »

- « lo credo che almeno l'avete detto, sapete! »

- « Sì, ero ben forzato ».

- « Voi siete comunque intervenuto nella storia di un certo numero di noi e anche nella mia. È qualcun altro che si è “servito” di noi.

Ma comunque è passato per lì. »

- « Sì, è possibile. Egli è capace di tutto.

Ma vedi, bisognerebbe...

Che non fosse qualche cosa di straordinario.

Bisognerebbe che fosse normale...

Andare verso l'Amatissimo...

verso il Figlio di Dio,

il Figlio dell'Uomo...

la stessa Bellezza.

Bisognerebbe andarci.

È questo l'Amore.

È questo l'Annuncio del Regno.

È questo il Cristo che viene.

Egli viene.

È formidabile.

Egli viene. Egli viene gentilmente,

senza avvertirci né del giorno né dell'ora.

Ma avvertendoci proprio che non ci avvertirà.

È un modo delicato di avvertire perché siamo sempre pronti.

... Allora vedi, poiché sei venuto qui

in un momento in cui bisognava che dicessi queste cose,

ebbene, io le dico,,

se le avessi già dette, tanto meglio!

Ripenso spesso ad una parola di Sant'Agostino:

«Come oserai presentarti in un luogo che tu stesso non hai desiderato, quando non c'eri?»

Lo diceva per coloro che non pensano a desiderare il Cielo.

Quando si leggono i Padri della Chiesa, siamo colpiti

dall'importanza che essi attribuiscono a «Colui che viene».

Non trovi?)»

- «Sì. Più di oggi».

- «Oh sì, più di oggi».

- «Non siamo in un periodo molto escatologico».

- «Oh sì, allora! Credo che in un'epoca in cui il Signore vuole rinnovare la sua Chiesa secondo il Vangelo, bisogna che ci aiutiamo gli uni gli altri a ritrovare questa pienezza.

Sarebbe troppo grave perdere questa gioia.

E allo stesso tempo, ci si rende conto di tutto quello che non regge in ciò che dico.

Ci si crede certo. E allo stesso tempo, non è abbastanza vero

Allora bisognerebbe essere dei mendicanti spirituali,

delle persone che riconoscessero,

parlo per me, alla fine della loro vita,

di non essere abbastanza veri,

di non aver messo le cose al loro posto.

Evidentemente, siamo fortunati che il Padre sia buono!

Ma non abbiamo il diritto di approfittare di questa bontà.

E ciò in tutti i dettagli della vita.

Sia per la preparazione di un ritiro di prima comunione... non so,

dico ciò senza aver preparato niente... sia per la decisione di

diventare prete un giorno, se Dio vuole.

Va bene per tutto. La dimensione escatologica, quella vera... »

- «È vero che essa non è naturale»

- «È vero, non è istintiva.

No... Allora, dovremo aiutarci forse,

se il Buon Dio lo vuole e lo permette,

affinché essa diventi più istintiva... più naturale,

più vera, poiché è vera.

È per questo che quando penso alla morte che si avvicina

ci sono molti che hanno paura che si abbia paura della morte.

E ciò è comprensibile.

Ed io dovrei averne più paura di molti altri.

Ma c'è Lui... Lui, che passa il suo tempo nel venire a cercarci.

E noi, noi passiamo il nostro tempo a dimenticare che viene.

È un peccato.

Ma in tutto ciò, c'è del Mistero. È un dono di Dio.

Bisogna lasciarlo fare.

Ed è bello. Ed è grande...

Vieni Signore Gesù.

Avresti forse preferito che parlassi di altre cose?)

- «No, assolutamente no.»

L'altro giorno si ripensava a ciò che dicevate: «Com'è bello il nostro Cristo ... »

- «Sì... »

- «Si ripensava a ciò che spesso dice Padre Chevrier: «Che bello è Gesù Cristo» e si diceva che è forse un aspetto che non abbiamo abbastanza studiato del Padre Chevrier: secondo la sua sensibilità, esprime un'attrazione per la bellezza del Cristo, per la bellezza del Vangelo. »

- «Sì, è vero ... »

- «E qui voi soffrite? Avete sempre male ai vostri piedi?)

- «Sì, mi fa male... mi fa male.

Ma ci si abitua... senza abituarci.

Ma vedi ciò che è triste

è di non aver scoperto veramente la Gioia della sofferenza.

So che è impossibile,

ma sono persuaso che questa esista.

E mi dispiace di non aver saputo approfittare della Gioia pasquale.

Mi dispiace molto.

Oh so bene... che Egli è capace di non farci attenzione.

Ma non importa. Sarebbe un peccato.

E non so come dirlo. Non lo sento.

E ciò nonostante sento che bisognerebbe poter dirlo.

... dire la Gioia della Sofferenza, questa Gioia che nessuno ci può togliere.

Questa Gioia che viene dall'Amore,

perché è nella sofferenza che si salva,

è nella sofferenza che si dona la vita.

E non c'è niente di così bello che donare la vita.

Ma ciò non so dirlo. »

- «Non è facile da dire. »

- «Non so sentirlo.

Vorrei sentirlo.

L'ho domandato al Signore,

ma sempre con questa clausola: se credi che sia un bene.

Perché lui, che è la Saggezza Infinita, sa che, tra le cose eccellenti che domandiamo, ce ne sono alcune che non sono buone per noi. E lui si arrangerà altrimenti.

Questa è la tenerezza di Dio, che sa rifiutare per meglio donare, come fu tenerezza del Padre il rifiutare in qualche sorte la domanda del Figlio,

per donargli, la Vita Eterna.

É troppo bello per noi!

Possiamo dirlo. Non possiamo comprenderlo!

Oh come sarà bello, quando lo si vedrà!

Sarà bello!...

E quando si piange, non è per la tristezza, ma per la tristezza di non aver potuto gustare qui questa Gioia, ma sarebbe stato meglio.

Lui, non può fare che ciò che vale di più.

É talmente buono! Talmente buono!

Ed è quando è più rude che ha più tenerezza.

Soltanto, ciò, noi lo balbettiamo. Lo diciamo di traverso.

- «Ciò che voi dite ora, l'avete sempre sentito così forte come oggi?»

- «Oh! No! No... no!

D'altronde non si sente mai niente così forte che quando si comincia a dirne qualche cosa.

E sarà il Cielo!

Mai visto. Mai sentito.

L'occhio non ha mai visto...

L'orecchio non ha mai sentito.

Sarà il Cielo!

E noi non ci pensiamo! É un peccato.

Ma non ha importanza perché lui, sa sistemare tutto.»

- «Volete un fazzoletto?... »

(si cerca il fazzoletto).

- «Allora tutto è bello. Tutto è bello, vedi.

Tutto è grande.

Bisognerebbe provare a passare la propria vita a lodare Dio, a scoprire la sua bontà,

la sua grandezza... la sua Saggezza

Ma non si può.

É per questo che la nostra vita diventa soprattutto un'attesa.  
Ne vale la pena...

Ma Lui, quando lo vedremo, Lui... Lui...

Speciosus forma prae fiffis hominum!

E quando vedremo come lo vede il Padre; Lui...

e come lo Spirito Santo ci fa penetrare dentro tutto ciò!

Ah! Per questo vale la pena di morire!

Come vale la pena di vivere!

Tutto diviene bello... »

- «Ma non vi è chiesto di lottare in certi momenti per vivere tutto  
ciò, in questo modo, nella fede?

- «Oh! Come sono povero!

Ma tu sai, sono povero come tutti.

E per conseguenza, come tutti

mi sono detto: «E se mi fossi ingannato?»

Ma mi pare talmente assurdo sbagliarsi...

È troppo bello...

Ma questo non è un argomento.

Allora si è qui disarmati, senza forze, poveri.

Ma è venuto per i poveri. Allora ciò non ha importanza.

E allora si vede il proprio peccato. É atroce. É spaventoso.

Il giorno in cui il Signore incomincia a farei vedere il nostro  
peccato...

É spaventoso. E allo stesso tempo ciò non fa paura. Eh no!

Gesù non può far paura. Ma è spaventoso.

E, vedi, questo conduce ad amare tutto il mondo.

Allora in una vita,

è forse una delle cose che apprezzo di più dei doni di Dio,

è la grazia di amare gli uomini.

É talmente bello un uomo!

Qualsiasi sia la sua miseria, egli è fatto a immagine di Dio.

Talmente bello!

Che cos'è l'uomo perché tu pensi a lui?

Tutto è Mistero. Tutto è bello.

- «C'è un Salmo che amo molto ... »

- «Che cos'è l'uomo» ...

- «E allora bisogna che siamo sulla terra dei testimoni di Gioia.

La frase, credo di avertela detta,  
che ha scosso di più i non credenti nel mio libro con Jacquet,  
è: «La vita è bella». É bella la vita.»

E anche lo stesso Jacquet è rimasto colpito...  
della sua influenza sui suoi compagni non credenti.  
É bella la vita!

Se noi sapessimo guardare gli uomini e gli avvenimenti come Dio,  
ogni avvenimento risulterebbe bello.

Tu dirai: «Ma non è possibile quando si ha a che fare con stragi,  
con violenze.»

Sì, è vero! Come? Non lo so.

Tutto è bello. Tutto è bello.

Ma come? Non lo so!

Non siamo il Buon Dio!

Tutto è bello.

Allora, non ci sono dei motivi per inquietarsi.

Non ci sono ragioni per aver paura. No, non ci sono ragioni.

Non c'è che una ragione, quella di rallegrarsi.

E questa gioia nessuno può rapircela.

La Gioia pasquale!...

Non so come sarò davanti alla morte.

Avrò forse paura. È lo stesso.

Perché sistemerà lui tutto.

C'è della presunzione, è vero.

Ma cosa significa presunzione, davanti a Dio?

Non lo so. È talmente buono!

Non bisogna approfittare che è buono per fare dei peccati,  
ovviamente, ma...

Accadrà, quando vorrà!

Evidentemente, dopo averti parlato come ti ho parlato, tu dirai: è  
un tipo che si crede morente, ma non c'è ancora.

Per me, questo non ha significato.

Si può essere trasportati via un secondo.

Nel momento più forte, si può sparire.

Si tratta del Mistero di Dio. É bello. É bello Dio.

Non c'è che lui che è bello.

E se c'è qualche bellezza in noi,

è perché egli ci ha fatti a sua immagine e somiglianza.

Ah! Bisogna che sia prudente.

Bisogna che mi fermi ... »

2 dicembre 1983

PASSARE DALLA NOTTE ... (Natale 83)

- «Padre, noi festeggiamo questa sera la venuta di Dio nella nostra umanità. »

- «Eh si! Eh si! É certo che egli non ha fatto delle meraviglie dal punto di vista dei risultati!

Mi ricordo, una volta, quando ero cappellano di prigione, un tipo di predica intitolata: «La delusione del Natale». Natale è venuto, la Buona Novella... trent'anni sono passati... E poi niente, nessun cambiamento. Allora, come hanno fatto per non rischiare la delusione del Natale? Per vivere appieno la Buona Novella del Natale?

Penso che ciò sia il culmine della conversione, e non al livello degli altri ... personale!

Non è niente tutto ciò! »

- «No, sicuramente no, no!»

- «E se ciò ci demolisce, non abbiamo abbastanza fede.

Se ciò ci demolisce,

è perché non sappiamo abbastanza cosa sia il Regno di Dio.

Se ciò ci demolisce,

è perché non abbiamo trovato Dio...

non abbiamo trovato Dio...

Bisogna che ritroviamo un nuovo entusiasmo,

un entusiasmo brillante nella notte...

É formidabile... In fondo, è la FEDE!...

Dobbiamo credere davanti la constatazione, non del fallimento, ma del ritardo... questa constatazione liberatoria.

In fondo, non siamo noi che facciamo il Regno di Dio, è Lui...

E lo fa quando vuole,

come vuole, con i mezzi che vuole.

E se noi ci inquietiamo a causa del suo modo di agire,

è ancora una prova che non abbiamo la fede.

Perché credere al buon senso di Dio,

rimettendoci alle nostre idee, hum!...

Credere abbastanza per l'abbandono completo.

Credere, è una conversione continua.»

«É la FEDE; è la CROCE...  
Soltanto, la croce è assurda,  
è questo che è terribile...  
se almeno fosse una sofferenza ben regolata!  
Ma la follia della Croce!  
In fondo deve essere assai banale ciò che sto per dire, ma di ciò  
si tratta:  
ci siamo presi per i salvatori del mondo,  
dimenticando che c'è un solo Salvatore del mondo:  
GESÙ CRISTO, con le sue maniere...  
ed è lui che guida. «Io, vivo, ma non per me. É Cristo che vive in  
me»).

La morte agisce in noi e la morte per voi... »  
Tutto ciò, è terribile. Ma ci mostra che non abbiamo preso  
abbastanza seriamente il Vangelo  
«Seguire Gesù Cristo più da vicino», diceva Padre Chevrier:  
Si può dire che i risultati siano formidabili?  
Signore, donaci la fede!»  
«Credere alla follia di Dio...  
Non più discutere e di conseguenza agire.  
Ma è sconcertante...  
E questa conversione di cui stiamo parlando  
è una conversione che non può farsi che progressivamente...  
nella notte...  
É folle!  
Questa volta sì, credo sia giunta l'ora  
in cui bisognerebbe essere veri: essere veri con Dio.  
In fondo, noi crediamo veramente?  
Con due giusti Sodoma sarà salvata.  
E un giusto, è giusto: il giusto, è colui che vive della fede.  
L'inquietudine di Cristo: «Il Cristo, quando ritornerà,  
troverà la fede sulla terra?  
E quando diciamo questo,  
noi rischiamo di non sfuggire ad una tentazione della fede.  
La tentazione, fa parte della vita, ne è un dono.

Bisogna accettare di essere veramente poveri nella fede...

Accettare che la fede sia un dono di Dio...  
Poter dire senza tremare: «lo credo, ma vieni in aiuto alla mia incredulità! »  
Vi dico questo e sono come voi.  
Noi siamo fratelli non credenti che cercano di credere.  
Noi siamo dei poveri!  
La fede, è donarsi a Dio con una fiducia assoluta, senza nessuna inquietudine.  
E quando abbiamo dei dubbi sulla nostra fede, è un segno che non abbiamo ancora la fede.  
E quando ci diciamo, con il massimo dell'esigenza, «non ci convertirà mai!»  
è un segno che non abbiamo la fede. Allora è il grido... dei poveri... dei poveri che sono talmente poveri che non arrivano a prendere coscienza della loro povertà.

- «Non vi stancate troppo di parlare, Padre?»  
- «Di ciò? No! Perché è la vita. Perché non c'è che questo di vero. Ciò che mi affatica, sono i miei dubbi.  
Ciò che mi affatica sono le mie tentazioni.  
Ciò che mi conforta, è che voi accettiate di credere.  
È vero, accettare di credere conforta  
È la follia di Dio presa sul serio.  
Se noi che siamo qui, noi ci crediamo, sarebbe formidabile.  
Ma noi ci crediamo?  
Non so niente per me stesso.  
Nonostante ciò vorrei crederci...  
Ci sono dei momenti in cui si dimentica di crederci,  
e dei momenti in cui si dubita... È spaventoso!  
Perché è tutta l'umanità che è in gioco.  
È spaventoso! Perché Dio è Dio.  
E ciò nonostante, avete accettato di ascoltarmi anche se vi ho detto che avevo dei dubbi...  
E che non posso credere di averli.  
Se pretendessi di non averne,  
sarei pari agli altri che mentono...  
Ma è estrema follia!  
Sì, credere, è estrema follia.  
Ciò che è formidabile, è che possiamo ascoltarci pensando che c'è ugualmente, qui, la verità.

Non è umano! Non è umano, è divino.  
É assurdo! Il Cristo è assurdo. É la follia!  
É accettare di essere folle...  
Accettare che questo non passa, anche questo è assurdo.  
Non fa niente. Bisogna andare fino là,  
altrimenti si è delusi.  
E tutte le nostre obiezioni a questo sono delle obiezioni umane.  
«Padre, abbi pietà di noi.  
Non permettere che ci lasciamo fermare dall'assurdità dei nostri  
discorsi.  
Padre, abbi pietà di noi.»

24 dicembre 1983

## QUANDO VIENE L'ORA DELLA PASSIONE

«Non posso più leggere abitualmente.  
Ho sempre il mio Breviario aperto sul mio tavolo.  
Quando ho un momento di respiro, leggo un Salmo.  
E poi ho delle visite.  
Qualche volta questo mi stanca. Le persone lo sentono e se ne  
vanno.  
Ma io amo molto le visite.

Sto bene qui.  
É inaudito che le persone siano gentili, servizievoli, competenti.  
Competenti!

Questa mattina non soffro troppo.  
Ma soffro quasi costantemente.  
Notte e giorno.  
Io che non ho saputo che cos'è la sofferenza fisica  
Fino a 85 anni!  
Dire che ho osato parlare della sofferenza  
E non sapevo cosa fosse.

La sofferenza, non ho mai osato domandarla a Dio.  
Avevo paura di non poterla sopportare.  
Ora, non mi abbandona.

É terribile! La sopporto piuttosto male.  
Ma non Gli domando che me la tolga.  
É con essa che io salvo il mondo, ora.

Incomincio a comprendere il Mistero pasquale.  
Nella sofferenza si salva il mondo.  
Un tempo agivo.  
Ora, non mi resta altro che la sofferenza  
per salvare il mondo. Come Gesù sulla Croce.  
Allora, capisci bene  
che non gli vado a chiedere di levarmela.

Ma capisco anche la Gioia pasquale.  
La Gioia di Gesù sulla Croce.  
La Gioia di salvare il mondo.  
Anche se si sopporta piuttosto male la sofferenza.

Penso molto ai malati,  
a tutti quelli che conoscono la solitudine.  
Bisogna pensare ai malati, alla gente che soffre.  
Dillo nelle parrocchie. Bisogna andare visitare i malati.  
Il ministero accanto ai malati è importante.  
I malati hanno un grande bisogno di amicizia.  
Più che di amicizia. Hanno bisogno di tenerezza.  
Dio ama tutti gli uomini con tenerezza.

La sofferenza è rivoltante.  
Un giorno ho incontrato un'infermiera abbandonata dai suoi e che,  
dalla mattina alla sera, doveva occuparsi di piccoli bambini  
malati.  
Mi gridò la sua rivolta: «E Dio può sopportare questo? E voi, voi  
potete sopportarlo?... »  
Le ho risposto: «Non sono il Buon Dio».  
Ma in seguito questo mi ha terribilmente turbato.  
Ho scoperto effettivamente che non ero il Buon Dio.  
Allora mi sono messo ad adorare.  
Era la mia conversione... »

2 gennaio 1984

# TESTIMONIANZE

## **COME HO CONOSCIUTO E CHI ERA PER ME "PADRE ANCEL"**



Un amico prete, assistente della JOC cui appartenevo, mi suggerì di incontrare: "sua Eccellenza Monsignor Ancel, Vescovo Ausiliare di Lione e Responsabile dell'Associazione Sacerdotale del Prado di Francia". Avevo allora 25 anni. Questa proposta non mi entusiasmava tanto, perché la cultura operaia che avevo assimilato in quel tempo, mi faceva pensare che parlare con un vescovo significava parlare con un borghese anti-operaio. Avevo letto con grande interesse una serie di libriccini scritti da Mons. Ancel sulla classe operaia, la borghesia, i contadini, il comunismo, ecc. che mi spingevano a conoscerlo un po' più da vicino, naturalmente senza espormi troppo, sopra tutto su problemi personali.

Partii alla volta di Lione che distava da Gorcy, "Meurthe et Moselle", ove risiedevo, circa trecento chilometri. Prima difficoltà: non avevo appuntamento, seconda: Mons. Ancel era in una città della Francia Nantes per delle conferenze, essendo, professore, scrittore, oratore e prete. Per questi motivi ero felice

di non incontrarlo senza colpa mia. Decisi di fermarmi una giornata a Lione per visitare la città e l'indomani ripartire giustificato. Ma non fu così.

Volle il «destino» così, da pagano pensavo, che incontrassi due amici. Anche loro come me attendevano d'incontrarsi con Mons. Ancel. Decidemmo tutti e tre di attenderlo senza appuntamento. Era la Pentecoste del 1954, l'indomani era considerato giorno festivo, e poi si vedrà, dicemmo. Due giorni dopo arrivò. Vidi per la prima volta Mons. Ancel, vestito da semplice prete, con una croce di ferro sul petto per significare che era vescovo. Rimasi un po' deluso. Pensavo di vedere un dignitario episcopale tutto vestito di rosso compreso il berrettino, la croce con catenella d'oro. Niente di tutto questo. Invece l'accoglienza é stata come se ci fossimo conosciuti da sempre, anzi, come lui mi avesse conosciuto da sempre. Mi fece festa, mi disse non temere per l'appuntamento.

L'incontro avvenne in rue Sebastien Gryphe 75, a Lione, alla Provvidenza del Prado, ove risiedeva. Anche questo fu per me un'altra sorpresa: pensavo che la sua residenza fosse nel palazzo episcopale di Lione. Terza sorpresa: mi diede appuntamento di andare con lui l'indomani. Non sapevo dove, ma la faccenda cominciava a interessarmi. La più grande delle sorprese fu proprio l'indomani quando mi vidi arrivare Mons. Ancel in borghese e insieme, prima con il bus, poi a piedi andammo fino ad una zona periferica della città, conosciuta a quell'epoca come residenza di fuorusciti di prigionie, barboni, poveri e anche come alloggi di operai. La città cominciava ad ingrandirsi e respingeva sempre più in là tutti coloro che non si adattavano a lei.

Arrivammo in rue Hector Malot 13 abitazione di Mons. Ancel. Con lui viveva Jean-François Girette, ex direttore generale delle Ferrovie dello Stato Francese e Jean Guillaume, prete della diocesi di Lione. L'abitazione era una ex stalla di cavalli per il trasporto di merci e vetri della fabbrica adiacente. Tutt'intorno c'erano una diecina di abitazioni povere con un solo rubinetto d'acqua, e un solo gabinetto chiamato: "cesso" che descriverò più in là. Il tutto era chiamato: "Cour des miracles" Corte dei miracoli, perché quello che avveniva in quei luoghi, era misterioso, non bisognava cercare di capire. C'era tanta amicizia, accoglienza, e la cosa più importante era: fare i fatti propri.

Il piano terra era adibito a cucina. Mons. Ancel iniziò a lavorare. Con sempre maggior stupore, lo vidi ritagliare da grandi teli colorati, che erano serviti per mascherare durante la guerra cannoni e armi varie, pezzi di determinate misure che venivano ammassati in cassette predisposte a quell'uso. Inutile dirvi la polvere che durante i tagli di quella stoffa colorata si sprigionava e che si mangiava. Non si vedeva tanto, e non si faceva attenzione, invece la polvere, si accumulava dappertutto e in quantità impressionante. Ero diventato muto dallo stupore, non capivo e non ero capace di capire nulla, sia della persona di questo vescovo, sia di come agiva e cosa faceva. Avvenne che proprio lui mi mise a mio agio. Soprattutto per quello che faceva e capii dalle domande, che era lui che si stupiva di me e si meravigliava di quello che ero,

Le domande che mi faceva, erano per me motivo di gioia. Mi piaceva parlare del mio lavoro, dell'impegno con i giovani, della fede, della mia famiglia, delle ragazze in genere. Mi colpì una sua domanda: cosa pensavo degli operai e del mondo operaio. Risposi che ero meravigliato prima di tutto della non pratica religiosa in generale, perché conoscendoli al lavoro da parecchi anni, stavo bene con loro. Erano brava gente, onesta, semplice, laboriosa, buoni padri di famiglia ecc. Concludendo affermavo che se dovevo andare in paradiso perché credente e praticante, avrei preferito piuttosto andare in inferno con loro, perché con loro io stavo bene, non mi giudicavo tanto diverso da loro solo a causa della pratica religiosa. Sapevano amare le loro donne e i loro bambini. Essendo impegnato nella J.O.C e nella lotta per i diritti dei giovani nelle fabbriche e per la giustizia e il superamento dello sfruttamento, la mia fede mi diceva che Cristo, benché non fosse stato operaio aveva contribuito con il suo sacrificio sulla croce alla giustizia e alla promozione di tutti gli operai del mondo intero. L'ostacolo maggiore per me era il peccato che era in noi, anche negli operai, l'individualismo, il non tener conto dell'altro che lavorava accanto, il disimpegno, "ciascuno per sé e Dio per tutti"

A quel momento, Mons. Ancel, smise di lavorare. mi prese sulle ginocchia e mi abbracciò, dicendomi: vedi Riccardo, io non sono il santo curato d'Ars, però vedo come il buon Dio ti ama e ti vuole tutto donato a Lui. Dissi immediatamente. Come? perché non capisco essendo la prima volta che qualcuno, e un vescovo per giunta, mi parla così! Non so neanche io sai come, però ti

farò sapere in seguito. Obiettai che io amavo la vita e desideravo anche fare una famiglia.... Concluse: ritorna pure al tuo lavoro, e sii tranquillo tutto andrà bene, vedrai. Fui entusiasta di tutto questo e così feci. Gli manifestai il mio grande stupore nel costatare di persona quello che vedevo di lui come vescovo, mentre nel Trentino da dove ero originario, il vescovo forse andava anche a letto vestito di rosso e con catena e croce d'oro.

Questo tu il mio primo impatto di conoscenza con Mons. Ancel

Qualche mese dopo, questo primo incontro, ricevetti una sua lettera che mi invitava a raggiungerlo per concordare con lui il da farsi per il mio avvenire.

Oggi, Novembre 2004, sono passati esattamente dal primo incontro con Mons. Ancel, quarantanove anni. Tutto è stato confermato quanto lui mi ha detto: Vedi Riccardo,..... vedo come il buon Dio ti ama e ti vuole tutto donato a lui .... sii tranquillo tutto andrà bene, vedrai.

Non è cambiato nulla, le sue parole di vita sono dentro di me, perché quello che diceva non solo a me, erano parole di un apostolo che viveva con Cristo, della fede in Lui e per Lui.

Mons. Ancel, era nato in una famiglia dell'alta borghesia di Lione. Io ho conosciuto i suoi famigliari. A Lione avevano un castello a la Croix Rouse quartiere dei nobili e degli aristocratici. Una volta l'anno, eravamo invitati da suo fratello, Henry. Quest'uomo ricco era venuto ad abitare con gli operai ed ora la sua nobiltà consisteva nel fatto che lo chiamavamo "Père". Aveva rinunciato all'autista con macchina personale, una bicicletta gli serviva per circolare nella città di Lione. Alle volte io andavo in bicicletta con lui dal Cardinale Gerlier. Oppure sulla collina di Fourvière prendeva il bus. Il quotidiano francese "France Presse du Soir" pubblicò in tutta la prima pagina a caratteri cubitali "Un Vescovo in bicicletta". Aveva rinunciato a fare conferenze nel mondo, negli Stati Uniti, Canada, Argentina. Era segretario della Commissione episcopale del mondo operaio. A me queste cose non interessavano tanto. Era il nostro vivere insieme per meglio conoscerci che mi attirava, e quello che trovavo in lui. Con il tempo costatai che due erano le motivazioni principali del suo agire: l'amore di Cristo, imitarlo in tutto e per tutto, facendosi povero come lui, e l'amore per i preti

che gli erano affidati. Questi avevano delle sbandate con il marxismo che imperava allora come ideologia soprattutto nel mondo operaio. Aveva poi un amore per la Chiesa, che era viscerale. Regolarmente faceva una visita settimanale al Cardinale di Lione, Gerlier, e periodicamente andava a Roma dal Papa.

Per conoscerlo decisi di lasciare tutto: lavoro, domicilio, amici di Gorcy, e andare a vivere con lui a Lione nella comunità dove già viveva con altri due. Potevo così approfondire chi era veramente Mons. Ancel, quello che è stato per me ed è ancora oggi per la mia vita.

Le condizioni di vita comunitaria per noi quattro, erano in tutto e per tutto eguali, senza nessuna distinzione. Al piano superiore della ex stalla c'era il nostro dormitorio comune con cinque letti. Erano letti per modo di dire. Si trattava di due cavalletti che sostenevano un'asse con sopra qualcosa che doveva essere un materasso ed era un sacco riempito di cartocci. Quando ci si coricava diventava sempre più duro. Ricordo che di tanto in tanto bisognava girarsi perché era fastidioso e non ti permetteva di prendere sonno. Faccio notare che si andava a letto al buio. Il quinto letto era sempre riservato all'ospite, e ne abbiamo avuti tanti. Durante la notte al buio se dovevamo andare in bagno " cesso" bisognava uscire di casa, estate o inverno. A quell'epoca le condizioni di vita della gente comune del quartiere erano queste. Mons. Ancel condivideva quelle condizioni di vita, come pure l'ex direttore generale delle ferrovie statali francesi. Questo signore, prima di venire in comunità era sposato. Apparteneva all'alta borghesia, era intelligentissimo e aveva due figli altrettanto importanti. Figlio di un ambasciatore di Francia in Egitto ecc. Educato dunque con raffinatezze altamente borghesi, era rimasto vedovo sui cinquant'anni. Fu sconvolto da questo fatto. Decise allora, con il consenso dei figli di andare in convento e farsi prete, ma la Vita decise diversamente. Dopo un incontro con Ancel, decise di seguirlo vivendo in comunità con lui. Andava in bicicletta a lavorare in fabbrica come semplice operaio tornitore. Mi confidò più tardi che Mons. Ancel lo aveva aiutato a fare questa scelta per amore a Gesù Cristo e ai poveri..

Il nostro fienile-dormitorio era sotto il tetto: un semplice pannello sotto le tegole serviva a ripararci dal freddo, e dal caldo.

Accanto al dormitorio comune una piccola stanza tre metri per due, era adibita a sala di riunioni. Serviva anche da camera da letto per ospiti con un letto a castello di due posti. Avevamo ricavato anche una piccola cappella per la nostra preghiera personale e comunitaria. C'era sempre il Santissimo e si celebrava ogni giorno l'Eucarestia. Un corridoio esterno, aveva nel mezzo una trave sita a un metro e mezzo di altezza. Serviva come sostegno di tutto il tetto. Non vi dico le testate che all'inizio e al buio del mattino ognuno di noi, si prendeva. Finalmente uno di noi ebbe la buona idea di mettere due strisce di carta bianca penzolari e così la trave fu sconfitta. Come riscaldamento avevamo una stufa a carbone in cucina che riscaldava anche i luoghi superiori. Il tutto per non morire di freddo. Le famiglie intorno a noi non avevano di meglio, e non si stupivano di noi neanche per il fatto che non c'erano nè donne, nè bambini. Due brocche per l'acqua ci servivano ad uso cucina e toilette per tutti e quattro. In cucina erano anche appese in alto le nostre quattro biciclette. Era una cucina multi uso. Laboratorio per lavoro a domicilio di Mons. Ancel, cucina ad uso domestico per i pasti, luogo per la toilette il mattino, sala all'occasione per incontri con ospiti e amici, garage per le biciclette. Questo mi dava l'occasione di costatare il nostro modo di vivere, ma anche a lungo andare di sperimentare il convivere con un Vescovo, il suo carattere, fino a dove arrivava la sua pazienza, il suo accettare questa condizione. A nostra conoscenza era l'unico vescovo che faceva questa esperienza. Ci confidava che avrebbe tanto desiderato che altri vescovi agissero in tal senso, per amore dei poveri e di Gesù Cristo, e di questo in segreto soffriva. Questo per me era amore vero per la Chiesa, senza né vantarsi né esternare i suoi sentimenti, eccetto ad amici con i quali condivideva questa esperienza. Notavo che amava quello che viveva. Dormiva circa quattro o cinque ore la notte, mi attendeva quando rincasavo dal lavoro in fabbrica nel turno dalle ore 14,00 alle 22,30. Fino a mezzanotte e più mi ascoltava per avere le mie reazioni di operaio. Il mattino si alzava alle quattro e mezza per accendere la stufa, fare il caffè per tutti, celebrare l'Eucaristia alle cinque e trenta per Jean François, recitare il breviario fino alle ore sette. Mentre io ero a letto fino alle otto, lui aveva già iniziato la sua giornata. Prima di tutto, la pulizia del gabinetto (cesso) sempre un po' malandato, per il fatto che c'erano dei bambini che sporcavano senza cattive intenzioni su due mattoni e il buco centrale. Dopo questa pulizia, alle otto

prendeva la sporta e andava a fare la spesa dal fornaio, dal macellaio e nelle altre botteghe del quartiere. Un giorno una signora gli disse che doveva essere ben fortunata sua moglie perché ogni giorno le faceva la spesa. Dopo che se ne fu andato, il droghiere che sapeva chi era, disse alla signora: lei sa chi è l'uomo che ha parlato? No- rispose lei - E' un vescovo che abita qui vicino. Questa andò da lui scusandosi d'aver osato tanto, ma lui la mise subito a suo agio facendo una bella risata.

Un'altra volta Mons. Ancel, si recò dal suo datore di lavoro per chiedere nuovo materiale. Conversando con lui lo chiamava "Eccellenza". Il nipote del padrone, presente, ignorando chi era, chiese chi era quell'uomo malandato che chiamava Eccellenza.

Un'altra volta Mons. Ancel, veniva al pomeriggio inoltrato a Gerland in bicicletta, non lontano da dove abitavamo. Vide un uomo accasciato per terra sul marciapiede. Andò presso di lui mettendo la bicicletta contro il muro vicino, e costatò, che aveva alzato il gomito al bar ed era caduto. Lo aiutò a rialzarsi e prendendolo sotto braccio, lo aiutò a camminare, naturalmente con la bicicletta dall'altra parte. Lo accompagnò a casa sua; ma l'ubriaco insistette che salisse alla sua abitazione per offrirgli un bicchiere. Lo fece sedere offrendogli mezzo bicchiere di vino, e ringraziando chiese dove abitava e dove lavorava. Mons. Ancel rispose: sono vescovo. L'uomo, esterrefatto, esclamò a gran voce: perbacco, ma tu sei più ubriaco di me. A casa quando Mons. Ancel ci raccontò l'accaduto, abbiamo riso di gusto.

Una volta invece andammo al comizio del segretario nazionale del partito Comunista Francese Maurice Torez. Mi propose di chiamarlo Giovanni, suo secondo nome, per non farsi riconoscere, berretto ben calato in testa, entrammo in una grande sala, la più grande di Lione, chiamata "Bourse du Travail". Ovazioni, applausi scroscianti da delirio avevano creato un'atmosfera che mi aveva coinvolto con tutto me stesso. L'oratore non solo era bravo, ma coinvolgeva noi tutti sulla giustizia, un mondo nuovo contro i padroni, contro lo sfruttamento, spronandoci a continuare la lotta nelle fabbriche come operai, ecc. Siamo ritornati a casa verso le ore 23,00, ma fino a mezzanotte abbiamo conversato sul mio entusiasmo. Dicevo a Padre Ancel che io avevo letto quello che diceva la Chiesa, i Papi sulla condizione operaia.. Proclamavano cose giuste, ma non era così nella realtà. Era necessaria la lotta per la

giustizia e l'impegno del mondo operaio Gesù Cristo, aggiungevo ha pagato a caro prezzo la lotta per la giustizia, da parte mia ero impegnato nella C.F.D.T. (Sindacato Cristiano) assieme a tanti altri operai. Mons. Ancel mi ascoltava con pazienza e passione, ed ero convinto che non mi giudicava, anzi, malgrado tutto mi voleva bene, proprio perché non mi giudicava, e questo era per me motivo non solo di libertà, ma di ricerca di vivere e mettere in pratica il Vangelo, assieme ai militanti di "Azione Cattolica Operaia" Già come comunità con Ancel settimanalmente facevamo il punto del nostro impegno in fabbrica. Ancel a partire dal suo lavoro, don Giovanni nella fabbrica dove lavorava, Jean-François, ed io in una grossissima fabbrica di dodicimila operai. Erano revisioni di vita del nostro impegno di fede come credenti. Indispensabili erano questi incontri, ne sentivamo l'esigenza per vivere la speranza, sia il Vescovo come noi. La Messa poi ci riempiva di gioia, nel nostro vivere duro ma felice. Mensilmente, il sabato pomeriggio si andava per il week-end fino a domenica sera in un convento di frati francescani, assieme ad altri preti-operai della città per un approfondimento biblico e teologico del nostro operare pastorale con i poveri. Non vi dico l'aiuto che ci veniva da Mons. Ancel. Era l'anima, come, a mio parere, Gesù Cristo per i suoi discepoli. Il linguaggio di Ancel era sempre basato e partiva dagli esempi di Gesù, e poiché egli faceva sul serio quello che diceva e lo metteva in pratica, i preti ci credevano. Voglio darvi un esempio. Una volta chiese a tutti, eravamo una quindicina, io ero l'unico laico, cosa pensavamo dell'eventualità di dare le dimissioni da vescovo. Questo non solo per essere più vicino ai suoi preti che lavoravano nelle fabbriche, ma per essere più vicino ai poveri con i quali abitava. Quasi tutti espressero il loro disaccordo sulla proposta. Ultimo davanti a tutti chiese pure a me. Ho colto qualcosa di eroico da parte sua, la sua umiltà, non solo nel chiedere ai preti, ma anche a me. La maggioranza ritenne importante che non desse le dimissioni, perché come vescovo avendo accesso al Vaticano poteva avere e dare informazioni sulla missione dei preti operai in Francia. Accettò il nostro parere e non diede mai le dimissioni da Vescovo.

***Riccardo Povoli***

# ANCEL, UN TESTIMONE CHE MI HA AFFASCINATO

***Carlo Gastaldello***

Maggio 1968 : attendiamo l'inizio degli esercizi spirituali a S. Carlo di Costabissara (Vi). Vedo arrivare un signore attempato e dimesso : "Sono il Vescovo Ancel!". Una folgorazione, abituati come eravamo allo stile principesco dei Vescovi locali. Quell'uomo semplice rivelava gioia e tanta fede : gli esercizi spirituali ci fecero leggere il Vangelo con linguaggio attento ai problemi dell'uomo, della società, del lavoro. Il Vangelo era una forza necessaria alla vita dell'uomo e della società, perché metteva in modo nuovo la persona di Cristo al primo posto in ogni riflessione e valutazione. Ancel ci affascinava: veniva da una Chiesa esperta d'umanità, che annuncia valori universali e li propone nella libertà. Qui trovai la rifondazione del mio sacerdozio, perché il lavoro di preparazione del Seminario era totalmente inadeguato al bisogno di fede e di missione di un giovane prete in parrocchia.

Successivamente passai un anno di studio e di formazione a Lione: vidi da vicino la vita povera, solitaria di questo Vescovo, la sua ricerca di avvicinare la persona e la società scristianizzate.

Centro di tutto era per lui la contemplazione di Gesù Cristo, riconosciuto vivo oggi nei fatti, nelle persone, nelle chiese, ed espresso in modo affascinante e impegnativo. Questo cambiò la mia vita: attenzione e disponibilità alle persone, soprattutto i più deboli; bisogno assoluto di vita comune con i

sacerdoti; radicalità nelle scelte pastorali, anche se vissute con intelligenza.

P. Ancel venne molto spesso a Vicenza, dopo il 1970 : ci rafforzava nelle scelte sacerdotali personali, aiutava con lucidità i primi passi del movimento del Prado in Italia, incontrava spesso militanti, impegnati nel mondo del lavoro, nel sociale. Lasciò una traccia indelebile di fedeltà alla giustizia e all'unità fra uomo e Vangelo, proponendo sempre il coraggio: "Il cristiano non è ribelle: come S. Michele Arcangelo deve vivere sempre con la spada della Verità in mano!"

Per me l'impegno nel mondo del lavoro - senza tirare troppo i rapporti con la Parrocchia, diventò totalizzante: per 25 anni vi restai impegnato e lo ritengo la più grande grazia della mia vita.

Per me e per molti il Vescovo Ancel resta un testimone profetico e coraggioso per la nostra Chiesa: viveva la santità e la chiedeva a preti e laici, voleva una responsabilità per tutti i laici, protagonisti nella Comunità cristiana, ci apriva instancabilmente al Terzo Mondo, alla globalizzazione del Vangelo, sapeva accogliere e amare ogni singola persona come "unica" e con lei discernere la strada di Dio.

Anche se incompreso da molti o dimenticato, resta nel cuore di moltissimi laici e preti italiani, che hanno ricevuto da lui una forte grazia per la loro vita e la Chiesa.

***Carlo Gastaldello***

# COS'È STATO MONS. ANCEL

## PER IL NOSTRO MINISTERO

Mons. A.Ancel, a 38 anni dal mio primo incontro e a 20 anni dalla sua morte, è una presenza ancora molto viva in me, sia perché conservo tutti i quaderni degli appunti e i libri che parlano di lui, sia perché l'incontro con lui è stato decisivo per orientare e unificare la mia vita e il mio ministero nel carisma di A.Chevrier, e soprattutto perché ho avuto per anni il dono di una comunicazione intensa con lui, che resta impressa nella memoria del cuore e a cui mi riferisco spesso anche oggi.

Il giorno del suo funerale mi colpì la testimonianza di un operaio che diceva il suo stupore vedendo come tanti avevano la sua stessa sensazione di sentirsi dei prediletti, degli amici privilegiati di Ancel. E' stato così anche per me. Penso che sia stato così per molti di noi.

Egli aveva il dono di una profonda comunicazione paterna, frutto della sua capacità di ascoltarti con un'attenzione diventata proverbiale, di immedesimarsi totalmente nella tua situazione, di trasmetterti fiducia e coraggio, di contagiarti con la radicalità della sua fede, visibilmente irradiante amore a Gesù e ai poveri.

In questa breve testimonianza vorrei dire come Mons. Ancel mi aiutò a ripensare la mia identità di prete diocesano, ordinato nel marzo del 1967 a meno di 24 anni, a Vicenza, subito dopo il Concilio, in un tempo straordinario di entusiasmo, di speranze, di cambiamenti, in una realtà ecclesiale ancora in gran parte di cristianità.

### ***1. Un'intuizione decisiva sul ministero***

Eravamo formati per diventare dei buoni funzionari, fare bene i nostri compiti; essere buoni ripetitori. Il Concilio ci chiamava a cercare strade nuove, creative... a perdere le nostre sicurezze.

A.Ancel ci ha aiutato a comprendere che il nostro sacerdozio deve essere vissuto alla maniera degli apostoli (P.O.2). Gli apostoli non erano ripetitori ma missionari. Il ministero si fonda sul discepolato di Gesù Cristo. Alla sua sequela, siamo chiamati ad andare incontro all'uomo d'oggi per collaborare con l'azione dello Spirito. Vivere il ministero vuol dire edificare il popolo di Dio, ri-presentando Gesù oggi, contemplandolo nella vita della gente e collaborando con Lui umilmente, mettendo noi stessi totalmente a servizio con fiducia e gioia riconoscente.

Di fronte alla domanda ricorrente su che cosa bisogna fare per diventare più efficaci nella missione, Mons.Ancel, come A.Chevrier, ci invitava a fissare lungamente gli occhi e il cuore sul Modello, finché, per mezzo dello Spirito, egli viva in noi (Cf.Gal.2,20). *Sacerdos alter Christus*. Gesù Cristo è il fondamento, il centro, il motore della mia vita e del mio ministero. La mia identità di prete mi viene da Cristo.

Inoltre, A.Ancel, allenandoci allo studio del Vangelo, alla Revisione di vita, al Quaderno di vita, alla vita comunitaria, ci ha aiutati a dare concretezza pratica all'intuizione del Concilio, che indica la strada della santità nella *carità pastorale*, nell'esercizio stesso dell'attività apostolica, vissuta in comunione con Cristo e in collaborazione con lo Spirito.

## ***2. Una strada per la realizzazione personale.***

La mentalità del tempo era espressa dallo slogan *realizzarsi*. Bisognava realizzarsi ad ogni costo. Realizzare la nostra umanità, castrata da un certo spiritualismo volontarista. Era il tempo della scoperta della psicologia, delle scienze umane. Come posso realizzarmi di più? Con la strada della psicologia o con la strada della fede, proposta dal Vangelo? Come le due strade possono dialogare e approfondirsi reciprocamente? Come vivere le tensioni interiori ed apostoliche con un cuore libero e unificato?

Ancel ci invitava ad sperimentare anche noi la verità dell'assoluto di A.Chevrier, che l'aveva sedotto: "*Conoscere Gesù Cristo: qui sta tutto l'uomo, tutto il santo, tutto il prete*". Non bisogna opporre l'uomo e il prete, ma vivere sempre e tutto in relazione con Lui. Ancel ci aiutava a seguire Gesù Cristo in un

cammino di radicalità evangelica, che è la strada del vero amore, a dare importanza alla vita fraterna, a vivere in maniera evangelica, apostolica, umana, il celibato e il ministero.

Lo Studio del Vangelo è diventato per noi l'esperienza insostituibile di un'amicizia profonda e di una comunione vitale e unificante con la Persona di Cristo e di uno sguardo d'amore ogni giorno rinnovato su nostro popolo.

### ***3. Un nuovo rapporto con il mondo.***

Il Concilio con la *Gaudium et spes*, ma anche Giovanni XXIII con la *Pacem in terris* e Paolo VI con l'*Ecclesiam suam*, ci chiamavano a uscire dalla sacrestia per dialogare con il mondo, per incontrare gli uomini dentro al mondo. Come fare? La nostra educazione era clericale, centrata sull'istruire, sull'essere maestri. Uscire, immergersi, condividere. C'era il rischio di perdere la nostra identità di preti. C'era confusione su molte cose. Non basta buttarsi... Molti si sono persi. Come radicarsi di più nella fede e nell'amore di Dio, ma restando vicini alla vita della gente? Come mettere insieme la fedeltà a Dio e all'uomo, la preghiera e l'azione, la lotta e la contemplazione, la liberazione dell'uomo e la salvezza in Gesù Cristo, la contestazione e l'amore alla chiesa...?

Ansel come Chevrier ci invitava ad aver cura delle radici per poter avanzare nella libertà. Radicarci in Cristo. Avere lo Spirito di Cristo. Amare i poveri e la chiesa in Gesù Cristo.

### ***4. Il primato dell'evangelizzazione dei poveri.***

Il Vaticano II°, il Card. Lercaro, la GIOC, la Populorum Progressio (67); Medellin (68); i fidei-donum.; i preti operai... ci hanno aperto gli occhi sui poveri, sul mondo popolare, sulle periferie, sul 3° mondo. La chiesa ha sempre fatto tante opere sociali e assistenziali per i poveri, ma ora ci era chiesto di vivere come i poveri e di considerare i poveri non solo nell'ottica della carità, ma come soggetti e attori della loro liberazione e della loro evangelizzazione.

Mons. Ansel ci testimoniava, con la sua parola illuminata e con la sua esperienza di Vescovo operaio, che l'evangelizzazione non si fa dall'esterno; bisogna stare con i poveri, condividere la

loro vita, ascoltarli, essere attenti alla loro vita, annunciare loro una Parola che tocchi il concreto della loro vita.

Come A..Chevrier, Ancel insisteva sull'efficacia dei mezzi poveri: a convertire non sono i libri, le idee, le attività, ma è la persona del prete, testimone di Gesù Cristo, buon Pastore, diventato buon pane; così il prete può comunicare efficacemente la bella notizia di Gesù Cristo, dare la vita di Cristo. L'efficacia dell'annuncio viene dall'attenzione amorosa ai poveri e dalla comunione con Cristo Vivente nel Vangelo e nella vita. *“Com'è bello un discepolo di Gesù Cristo!”*, ripeteva spesso.

## ***5. Alcuni pensieri illuminanti ancora vivi in me***

*“Non avere paura di andare dove ti manda il Vescovo: Gesù Cristo e i poveri li troverai anche là”.*

*“Guarda la chiesa con lo stesso amore con cui la guarda Gesù, che la nutre come il suo corpo e dona tutto se stesso per lei., perché diventi santa ed immacolata”. (Cf. Ef.5,25-32)*

*“E' un falso problema quello di non avere tempo per lo studio del Vangelo. Troviamo il tempo per mangiare e per dormire; allo stesso modo dobbiamo scegliere il tempo per la preghiera e lo studio del Vangelo”.*

*“La prima cosa per essere missionari è incontrare ogni persona nell'amore, amarla come è, accettarla come è; nessuna persona vuole essere moralizzata; bisogna avere pazienza perché si senta amata come è; dobbiamo aiutarla ad avanzare nei punti in cui è disponibile, nella prospettiva del mistero pasquale”.*

*“Oggi siamo finalmente obbligati ad affidarci allo Spirito; vivere il ministero oggi è difficile ma appassionante. Siamo più in verità davanti a Cristo e alla gente. Camminare in verità, è la nostra gioia!”.*

*“Il prete non deve “riuscire”, ma fare la volontà di Dio. Gesù non è “riuscito” ma ha realizzato l'opera di Dio”.*

*“La vita è un lungo apprendistato ad amare: solo l'amore ha valore di eternità; solo l'amore rimane; il resto è nulla”.*

**Pino Arcaro**

# ***Ancel ci ha detto la bellezza della vita secondo il Vangelo***

***Don Sandro Laloli***

Ho conosciuto mons. Ancel nell'estate del 1965 all'Eremo camaldolese di Garda, agli Esercizi che tenne allora ai preti di varie diocesi, specialmente del Veneto. Mi aveva invitato il vice-parroco della mia parrocchia di Verona, don Giulio Girardello.

Fu quella, un'estate molto particolare per la mia vita. Mi ero appena laureato e attendevo di entrare, in ottobre, nel seminario regionale di Bologna.

A Garda seguii con attenzione le meditazioni di Ancel, sentendole in sintonia con la mia esperienza tra i poveri, attraverso le conferenze giovanili di San Vincenzo de' Paoli e con l'educazione ecclesiale ricevuta in parrocchia. Ascoltando Ancel si percepiva che viveva quello che diceva, trasmettendo quello che aveva ricevuto dal Signore nelle varie esperienze che avevano caratterizzato la sua vita e la sua missione. Insegnava, con passione, umiltà e autorità, ad essere preti secondo il Vangelo, attaccati a Gesù Cristo, animati dal Suo Spirito, nella Chiesa e nel mondo, evangelizzando i poveri e lasciandosi evangelizzare da loro.

L'anno successivo nacque il movimento pradosiano dei seminaristi, appartenenti a varie diocesi italiane, del Nord, del Centro e del Sud. Era parallelo al movimento dei preti e con esso bene integrato. Durò circa 10 anni. Fu una realtà interessante, espressione, quando iniziò, del sentire ecclesiale e sociale dell'epoca dell'immediato post-Concilio e dei movimenti del '68.

Ancel la guardava con simpatia e la incoraggiava attraverso l'aiuto di alcuni preti, principalmente don Corso Guicciardini, nostro assistente, padre Berthelon e don Olivo Bolzon. Mi pareva che da un lato, in generale, apprezzasse il senso di responsabilità e lo spirito di iniziativa dei seminaristi e dall'altro la libertà che essi avevano da

certe dinamiche (di dipendenza o... indipendenza!) che una parte del Prado italiano sentiva in rapporto al Prado francese.

Con Ancel ci si incontrava in Italia e in Francia, a Limonest.

A Limonest fu realizzata la prima Assemblea internazionale dei preti del Prado, nel luglio del '68. Vi partecipò anche una delegazione italiana, senza però avere pieni poteri "assembleari", dato che da noi il Prado era solo un "movimento". Gli amici preti inserirono anche me, per cui mi trovai ad essere, in Assemblea, l'unico seminarista, in mezzo a preti pradosiani, quasi tutti di "lungo corso"! ci furono momenti di tensione, perché alcuni preti francesi più coinvolti nella contestazione del maggio precedente ed altri del cosiddetto Terzo Mondo, esigevano dal Prado, ormai divenuto internazionale e come tale per la prima volta riunito in Assemblea, una presa di posizione ufficiale di denuncia del "sistema" e delle sue ingiustizie. La critica arrivava ad attingere anche la "dirigenza" del Prado. Mi colpì il modo con cui Ancel reagì, con grande capacità di ascolto, umiltà ed equilibrio. Mi ricordava l'insegnamento di P. Chevrier sulle qualità evangeliche che i superiori devono avere. Richiamò la necessità di contemplare Gesù Cristo e di seguirlo anche dentro le situazioni conflittuali, chiedendogli cosa fare e cercando di farlo sulla base delle "luci" e degli appelli intravvisti. Risaltò il "magistero" dei poveri che ci interpellano nelle varie regioni del mondo. Accettò con umiltà anche certe posizioni critiche, senza venir meno al suo ruolo di animatore dell'Assemblea.

Di Ancel mi colpiva il costante riferimento a Cristo e al Vangelo, dentro la storia, dentro l'azione pastorale, dentro, più in generale, la missione. Con grande capacità di accoglienza e di calore umano ci incoraggiò ad un rapporto vivo con la persona di Cristo, suscitando, tra l'altro, un forte interesse per P. Chevrier. In quegli anni si ebbe sia la nuova edizione del Vero Discepolo con le introduzioni ai capitoli di P. Berthelon, sia la biografia del Six.

Senza rinunciare alle sue posizioni di "punta", era uomo di vera comunione all'interno della Chiesa. (penso ai suoi rapporti con il Papa e gli altri Vescovi, tra cui il mio di allora, il card. Poma) e fuori. Il Concilio da lui fu vissuto attivamente; lo aveva anche per questo aspetto, fortemente segnato.

Con lo stesso impegno spirituale era attento a Cristo e a tutti coloro che incontrava. Lo testimoniano i tantissimi suoi quaderni di studio del Vangelo e i "quaderni di vita". Si percepiva che era una persona ben presente alla storia guidata dallo Spirito.

Ammiravo, inoltre, la sua capacità di entrare in sintonia con i cosiddetti “lontani”, testimoniando loro la sua comunione con un “Altro”, dal cui Spirito costantemente attingeva. Questo lo toccai con mano quando, conoscendo le forti difficoltà dei miei in ordine alla mia vocazione, accettò con tanta bontà il mio invito a incontrarli, a casa mia.

Sia Ancel che P. Berthelon mi aiutarono a superare il dispiacere di non potere fare il prete operaio (il Cardinale non lo permise) e a scoprire la dimensione evangelica e missionaria nel modo di essere parroco (e...di una parrocchia di periferia, in un quartiere piuttosto problematico!), dando priorità alle persone piuttosto che alle cose, all’evangelizzazione e alla sequela di Cristo anche nel modo stesso di organizzare e promuovere l’azione pastorale, in una vera comunione con i laici.

Sia nell’esperienza parrocchiale a Bologna, e in Brasile, a Salvador Bahia, sia nell’esperienza di vita comune in due comunità di preti, diaconi e laici, spesso mi veniva in mente quest’uomo, questo pastore così speciale, perché costantemente discepolo di Gesù, nel suo modo di “contemplare” e di “fare”.

Ed ora? Dal Brasile sono stato chiamato in Seminario, come padre spirituale. Anche in questo nuovo ministero, ogni tanto si affaccia il ricordo vivo di Ancel, soprattutto per come “interiorizzava” le persone, mettendosi a servizio dell’azione dello Spirito in loro. Fosse lui con vescovi o con comunisti, con borghesi o con proletari, con persone “comuni” o “impegnate”, con gente di potere o con emarginati, con uomini o con donne, adulti o bambini, chi lo incontrava, avvertiva che stava seguendo Gesù Cristo, aiutando tutti, nella loro vita, a scoprire la sua Persona o tracce del suo agire. Per fare questo, si metteva, per così dire, nella loro “pelle”, in sintonia con le loro situazioni di vita, la loro cultura, il loro sentire.

Ed infine, la gioia del discepolo-apostolo di Cristo, pur nelle afflizioni!

Che bello! Questa espressione la troviamo in P. Chevrier quando esclamò: “O Verbo! O Cristo! Quanto sei bello e grande!” La troviamo come testamento per noi, sulle labbra di Ancel morente, dopo mesi di penosa malattia: “Come è bello Gesù Cristo! Come è bella una vita secondo il Vangelo!”.

**Sandro Laloli**

# ANCEL, NOSTRO PADRE

**Piergiorgio Brufatto**

Ci siamo chiamati l'un l'altro, quasi come i primi discepoli che andavano da Gesù, e siamo arrivati nel cuore della Francia, all'abbazia di Dombes nel giugno del 1961, spinti da curiosità, ad ascoltare questo Père Ancel, di cui s'era sentito parlare soprattutto da Olivo; con lui e Umberto siamo andati ad un corso di esercizi spirituali.

Da poco avevo ricevuto l'incarico di occuparmi del mondo operaio in una zona di recente sviluppo industriale nella diocesi di Treviso; avendo sentito parlare di un vescovo che aveva trascorso "cinque anni con gli operai", cercavo di trovare ispirazione dalla sua esperienza e dal suo spirito.

Il suo messaggio va subito al cuore dei problemi. Commentando il Padre nostro, riassume lo spirito cristiano della missione, che parte dalla contemplazione di Dio: "siate perfetti... se la vostra giustizia non sorpassa quella dei farisei...". Ci aiuta a rivoluzionare il nostro modo di accostare gli uomini e i loro problemi e a rileggere nello spirito sacerdotale specialmente il testo di Efesini,<sup>1</sup> e il capitolo 17 del vangelo di Giovanni. "Il Padre ci ha scelto ancor prima della creazione del mondo per essere 'santi ed immacolati', per essere orientati alla conoscenza di Dio e di Gesù Cristo per poter orientare così tutti gli uomini, nei quali già lavora lo spirito di Cristo, per aiutarli a liberarsi dal materialismo e farli agire nel senso dell'amore".

Il segreto è il silenzio del nostro apostolato: "Signore, cosa vuoi che io faccia?": comunicare solo con Dio, lontani dall'attivismo intellettuale, essere strumento silenzioso nelle mani di Dio, far niente da sé, ricercare la risposta in Dio, nella gioia perfetta della beatitudine, perché è pesante, difficile, esigente ma è anche "dolce il mio gioco".

La santità nella Chiesa è un dono già fatto, è la costruzione

continua dell'opera di Cristo, che purifica e salva in continuazione gli uomini nel loro divenire storico; "il sacerdote deve continuare questa preghiera e sacrificio di Cristo". "L'ostacolo è lo scoraggiamento" e "vi sono delle predicazioni scoraggianti!"; dobbiamo sempre credere alla possibilità della propria e altrui santità.

Non dovevo aspettarmi qualche messaggio di sociologia, di antropologia o specifici approcci al mondo e al movimento operaio. Lo scandalo delle ingiustizie, differenze, diversità devono risolversi nel servizio senza esclusioni; non bisogna far tutto, ma essere apostoli per tutti, singoli e organizzazioni; "non deve venire dai preti il malesempio"!

Il sacerdozio è essenzialmente comunitario perché c'è un solo prete: Cristo

Il sacerdozio dev'essere testimonianza del desiderio e dell'avvento della Parusia, è necessaria la testimonianza attraverso preti e religiosi: "bisogna che appaiano come staccati dalle cose terrestri; la povertà va amata nella gioia e sarà un segno indiscutibile, irresistibile della presenza di Dio".

Il sacerdote deve avere il senso dei poveri ed aiutare tutti a farlo, anche se nessun uomo dev'essere escluso dall'amore. "Se voi amate solo gli operai non è sufficiente, lo fanno anche i comunisti". Bisogna che gli uomini tutti trovino in noi quella stessa attitudine misericordiosa di Gesù, che poi siamo in grado di comunicare anche agli altri.

L'impegno sacerdotale è restaurare l'armonia con la volontà di Dio. Gesù non fa niente da sé e attende l'ora di Dio Padre, è necessario lasciarsi guidare da Lui, dalla sua intelligenza, dalla sapienza, dall'amore suo; è necessario ritrovare il senso della volontà di Dio anche nell'impegno temporale. Nella parola e nell'amministrazione dei Sacramenti non è un trasmettere la nostra volontà agli altri; noi siamo niente, solo e tutto è Cristo che fa; "se agiamo di nostra iniziativa c'è il pericolo che diventiamo dei sacrileghi; questa è la grandezza del prete: compiere la sua volontà".

La tentazione, da cui chiediamo di essere liberati, è quella che rischia di far fallire la missione cui siamo stati predestinati. Siamo impegnati in una lotta al mondo del male, del peccato, di Satana. Il mondo concentra la personificazione dell'opposizione

al Regno in modo collettivo, tanti cadono nell'insidia del mondo; la lotta di Gesù non fu contro gli uomini ma contro una forza collettiva, il materialismo del denaro, del benessere.

È necessario lavorare in comune per modificare le strutture in maniera che il mondo sia meno occasione di tentazione.

Dopo un anno, dalla sera del 22 al 27 luglio del 1962, mons. Ancel tenne un corso di esercizi spirituali al clero di Treviso a Possagno. In quell'occasione, il 22 luglio, nella casa di S. Maria in Colle di Montebelluna, s'incontrò con gli operai della zona; avvenimento forse meno importante degli esercizi al clero, ma che per me è stato molto significativo.

La maggior parte dei partecipanti sono giovani che lavoravano nelle fabbriche tessili, calzaturiere, metalmeccaniche, quelli che anticipavano in qualche modo lo straordinario futuro sviluppo del Nordest. Ancora una volta mons. Ancel, spiazzando un po' tutti, non trasmette il suo messaggio ispirandosi prevalentemente a problemi sociali o sindacali o alla sua esperienza di lavoro in quartiere operaio di Lione, ma, nel suo solito stile semplice, immediatamente comunicativo, parla loro di Gesù operaio a Nazareth, che cresce e matura nella sua famiglia, e di qui trova lo spunto per suggerire qual è la specifica vocazione dei laici rispetto a quella dei sacerdoti.

*“Molti operai provano in se stessi una certa tristezza per le condizioni di vita, per il lavoro duro e spossante e talvolta monotono. Si prova molto spesso il desiderio di uscire dalla classe operaia. Ed ecco noi ci troviamo davanti il Verbo di Dio... che per trenta anni a Nazareth ha adottato la condizione operaia. Bisogna che nella vita operaia ci siano ricchezze che noi non abbiamo ancora scoperto...”.* Gesù e la sua famiglia si applicano per un lavoro ben fatto, che possa essere offerto a Dio, anche se non sono dispensati dalla fatica e dalla stanchezza. La contemplazione di Gesù nella sua esistenza che conosce la fatica ma anche la gioia, i successi e gli insuccessi, ci porta a scoprire la responsabilità verso gli altri nell'esercizio della professione, ma anche gli obblighi spirituali per la salvezza dei fratelli “perché - ricorda mons. Ancel - per mezzo del vostro battesimo, avete partecipato al sacerdozio di Cristo”.

Di qui la necessità di mettersi a servizio dei propri fratelli entrando nelle organizzazioni temporali o apostoliche

specificamente riservate ai laici. *“Potete lottare per ottenere una città sempre più giusta e più fraterna e per mezzo vostro il Cristo sia sempre più manifestato a tutti i vostri fratelli. O amici miei, com'è grande la vostra vocazione cristiana!”*

Ho potuto constatare direttamente quale sensibilità e affetto portasse mons. Ancel per i lavoratori e come facilmente essi cogliessero l'essenziale del messaggio, che egli non presenta mai come suo, ma derivato direttamente dal Vangelo di Gesù Cristo.

Nel 1964 a Verona hanno inizio, organizzati anche su iniziativa di don Fernando Pavanello, rettore del Seminario per l'America Latina, incontri con mons. Ancel per sacerdoti, i cui nomi sono stati suggeriti dallo stesso mons. Ancel. L'argomento prescelto: Spiritualità del clero diocesano secondo la vita e gli scritti di Padre Chevrier indica che ci si orienta a porre le basi per il sorgere di un movimento ispirato all'istituzione del Prado di Francia. Mons. Ancel presenta la spiritualità del sacerdote come specificata dal suo compito apostolico, che si riassume nella santificazione delle anime e nella gloria di Dio, secondo il Vangelo. Anche la perfezione nell'osservanza dei consigli (povertà, castità e obbedienza) è indispensabile perché il sacerdote possa diventare uno strumento più docile nelle mani di Gesù, affinché Egli possa operare in tutti gli uomini.

Inoltre “la vita comunitaria, non certo di tipo monastico, appartiene all'essenza del sacerdozio”: deve essere vissuta in unione col vescovo e nell'esercizio della responsabilità degli uni verso gli altri per mostrare così al mondo che c'è un unico sacerdote: Cristo. Il mondo ha bisogno di vedere l'unione del clero, è condizione per l'efficacia apostolica; insieme il clero deve conoscere il popolo come è e “sentire l'angoscia apostolica”.

La risposta ad ogni problema che si presenti va ricercata in Gesù Cristo a livello di contemplazione: “conoscere” Gesù nel senso biblico, guardare come Gesù ha fatto per salvare gli uomini così come sono. La grazia del sacerdozio che ci trasfigura in Cristo non è magica ma chiede la nostra collaborazione.

Dopo il primo incontro di febbraio a quanti avevano partecipato giunge una lettera di mons. Ancel, datata 25 marzo 1964:

*“Prima di tutto vi vorrei dire la gioia che ho provato nel constatare in voi un desiderio profondo di realizzare sempre meglio, nello spirito del vangelo, la vostra vita sacerdotale..., un desiderio totalmente orientato verso la realizzazione. Di qui la decisione di riunirvi ogni trimestre...In tutto questo io vedo l'azione di Dio. È lo Spirito Santo che ha fatto questo!”*

Ricordo, come fosse oggi, l'espressione di gioia nel suo volto quando spesso si rivolgeva a noi con parole simili, sembrava che i sentimenti traboccassero dal suo cuore intimamente coinvolto e dal suo animo quasi in contemplazione dell'azione dello Spirito.

Nella lettera seguono poi varie raccomandazioni e direttive utili a promuovere i primi passi per la realizzazione di un movimento pradosiano in Italia, ma che rileggo come di stretta attualità: *“Siate completamente docili ai vostri vescovi e uniti ai vostri confratelli; vivete con il Cristo, non abbandonatelo mai, siate contemplativi nel vostro apostolato, collaborate con il Cristo, vivete nella speranza”. “Molti si chiedono come si potrà realizzare quel rinnovamento della Chiesa che Giovanni XXIII e Paolo VI hanno voluto come uno degli scopi più importanti del Concilio”. Non è importante “copiare ciò che noi facciamo in Francia. La situazione della Francia è diversa da quella dell'Italia...”. L'importante è agire, avanzare, “realizzare un po' alla volta quella vita sacerdotale che il Cristo attende da voi”* come la attende il vostro popolo.

Mi sono soffermato su tre contatti significativi [di cui ho trovato ampia traccia nei miei appunti dell'epoca oltre che nel profondo della mia memoria], che hanno come depositato lo strato fondamentale di suggestioni e stimoli, perfezionatisi poi in altri ripetuti incontri con mons. Ancel. Quanto egli mi andava trasmettendo mi sembrava attinto direttamente dal suo incontro con Cristo, di cui parlava come un vero “innamorato”. In questo spirito e in questa atmosfera ho cercato di immergermi, in vicende e con esiti alterni, nella mia vita e devo riconoscere che colui che in Francia chiamavano semplicemente “Père Ancel” è stato anche per me “padre” della mia fede.

**Pier Giorgio - 21 novembre 2004**

## ***Il mio cammino, la mia ricerca di essere "discepolo di Cristo" nel sostegno, nella luce e promozione offerta da p.Ançel***

E' stata difatti una persona straordinaria che ho incontrato, con una semplicità e umiltà imprevedibile, capace di avvicinarsi e accompagnarsi ad ogni esigenza espressa...

Per via dell'amicizia con Riccardo, sono stato uno dei primi a conoscerlo ed apprezzarlo, se non erro, ancora nel 1968 a Rocca di Papa.

Era una persona che colpiva per la linearità, precisione e autenticità del suo dire sulle esigenze proposte e sui temi che gli venivano richiesti...

Persona che non parlava "nell'ieri" studiato, ma nell'oggi; con apertura entusiasta alla persone che ascoltava e guardando verso il domani...

Persona che non dava niente per scontato, ma tutto da recuperare/ricollocare nella luce di Cristo, faro illuminante, Parola propositiva, presenza lievitante nei cambiamenti della vita...

Persona che rendeva visibile e calda la "Chiesa attuale", in un suo cammino di verità autentica non tanto (o solo) per la verità della dottrina, ma per la centralità, salvezza e promozione di ogni uomo, che si riconosceva a casa sua in una Comunità corresponsabile; che comunque riconosceva povera e dal cammino affaticato...

Persona che apriva a respiro 'rinnovato', assicurato nel cammino di Cristo in noi e fra di noi, centrato sull'uomo, fondato nella speranza.

Era una proposta fosforescente di Chiesa, eiconosciuta nelle bardature burocratiche che la ingessavano ma anche liberata; ed era aperta 'missionariamente' nella normalità del cammino cristiano. Ançel ti riversava addosso un Concilio autentico, digerito e vissuto, approfondito e donato : radicato nella fonte che è Cristo, e aperto alla comunità.

Ero colpito da una persona così semplice, che mi accoglieva sempre come fosse la prima volta, con un grande sorriso, con un 'enorme carica di gioiosa speranza : "finalmente ci vediamo !" Era l'amico che ti accoglieva sempre, che aveva sempre fiducia in te, che ti guardava dolcemente negli occhi.

Volevo cercare delle "pezze d'appoggio" a queste mie rimembranze.

+ < Ricordo solo che il 2 marzo '94 ho fatto una RdV sul mio impegni pradosiano insieme a Roberto Reghellin e mi sono espresso così : In partenza c'è il richiamo di Ançel che prospetta un'autenticità della propria vita , prima sentita in altro modo, vivendo in una Chiesa molto inquadrata e forse anche un po' pesante. Ha il suo richiamo per me anche Riccardo ("rivano" come me) che 'allora' era folgorante e molto presente.

Si è respirato a pieni polmoni, con grande speranza. I 'capi' del Prado italiano (specialmente Olivo) sono molto leader (= sopra gli altri)... da stancare a volte ! Ma svolgono un servizio prezioso, molto coraggioso. Emerge la centralità di CRISTO, l'essere suoi discepoli, la chiamata all'ascolto dello SPIRITO... Sento in me questa chiamata : mi butto e partecipo a tutti gli incontri in Italia, in Francia : Settimane, 15giorni, Mesi; l'Anno Pradosiano a Lione ! Il grande 'vento conciliare' trascina e autentica queste esigenze che si percepiscono fortemente. Sento correre una fiducia tra il popolo di Dio che è la gente non selezionata ma la nostra, di normale sensibilità ed ascolto : si 'buttano' tante barriere prefabbricate (ideologiche ?)...>

Devo dire che vivo la mia ricerca all'interno di una visione di PO (prete-operaio) a cui guardo ormai con decisione.

+ < Sono sulla strada dei PO : una ricerca, anche ecclesiale, fatta in zona ed in Diocesi (Consiglio Presbiterale) con la Pastorale del Lavoro individua questa pista da battere per essere gente, come la gente, fra la gente.

L'Anno Pradosiano è scelto come una verifica come PO (e non precisamente per un inserimento pradosiano) ma respiro questa scelta e vivo lo spirito pradosiano : Alexis Hopital mi fa da maestro; è un Po bravo che ha del monaco ! Sento la realtà veneta che è molto ideologica e politicizzata, pur con una venatura iniziale pradosiana. Mi riconosco in questa vita di "PO pradosiano", con la gioia di essere chiesa, essere con la gente, e con l'appoggio di Paride."

(Dal mio diario o Quaderno di vita).

La presenza di Ançel è stata una grande gioia e sostegno all'impegno : m'ha proposto un taglio fiducioso e sereno nella fede, nonostante le difficoltà sempre nuove che si facevano strada. La sicurezza e pazienza di guardare a Cristo m'ha offerto l'attenzione a guardare serenamente alla vita e alle persone, non distaccandomi mai per sfiducia.

Ho apprezzato il grande sforzo personale e dei miei amici del Prado di trovare il valore delle costanza, della fiducia nella vita, della forza di camminare guardando a Cristo sempre presente, sempre sul cammino, sempre di richiamo in avanti.

La fatica però è reale, dopo il declino dell'entusiasmo propositivo del mondo operaio, dopo la caduta di ideali, dopo il franamento brutale di tanta sensibilità a livello sociale e politico, in un boccheggiare nel marasma di un consumismo velenoso e dorato; che comunque, brucia tante persone, fa inciampare tante famiglie, inaridisce tanti giovani...

Ma devo riconoscere che Ançel, Prado con i suoi amici, e varie persone responsabili che mi sono vicine mi aiutano a respirare, a mantenere la stella di Cristo, della sua Parola, a sentirmi sereno e vitale.

L'approdo alla Parrocchia mi è stato pesante ma, fra tante frustrazioni e pesantezze, dà anche delle luci di appoggio e ti richiama a farti appoggio a molti che vivono le stesse pesantezze della vita, molte più oscurità di te. E ti porta a pregare...

Ringrazio il Signore di tutto ciò che sto vivendo.

***Don Giovanni Zambotti***

# RICORDANDO P. ANCEL

Questa testimonianza si vuole limitare ad un avvenimento preciso: la visita fatta ad Olbia dal 29 Aprile al 4 Maggio 1970, da Mons. Ancel.

## **1. UN DONO INASPETTATO**

Ho conosciuto Mons. Ancel per la prima volta durante un ritiro a Rocca di Garda verso la fine degli anni 60.

Si viveva il clima un po' euforico e quasi surreale dell'immediato dopo-Concilio, almeno da parte di coloro che l'avevano accolto come l'evento salutare del ventesimo secolo con tante speranze e tanto desiderio di rinnovamento. Non per tutti era così, s'intende!

Ancel offriva a un folto gruppo di preti, quasi tutti poco più che trentenni, una lettura del Vangelo che faceva risuonare nell'animo accenti nuovi che avevano il potere di rimettere in questione la vita e l'orientamento di ciascuno, nella prospettiva del senso stesso del Sacerdozio e della Missione che da esso deriva.

A partire da quel Ritiro e da un colloquio personale che mi segnò profondamente, iniziò per me un cammino all'interno del "Movimento Pradosiano" che proprio in quel tempo compiva i primi passi in Italia.

Ritiri, Settimane di Studio, Assemblee e Raduni in Italia e in Francia si susseguivano ad un ritmo sempre più regolare. Si aveva così l'occasione di conoscere e sperimentare le linee fondamentali di una spiritualità che appariva straordinariamente adatta per il prete diocesano, soprattutto in un momento così

critico di ricerca di identità. Allo stesso tempo si offriva l'opportunità di instaurare e approfondire la conoscenza e l'amicizia, con molti preti di diverse Regioni, fino a intravedere e gustare quel rapporto di confidenza e di comunione che caratterizza una vera "Famiglia Spirituale", quale incominciò a presentarsi il Prado a coloro che ad esso si avvicinavano.

Durante un mese di formazione a Limonest rivolsi al P. Ancel l'invito a venire in Sardegna. Dedicò una intera settimana a quella visita, a Olbia, dal 29 Aprile al 4 Maggio 1970. Un dono inaspettato, considerando gli innumerevoli impegni che lo chiamavano da tutte le parti, anche fuori dell'Europa.

Furono giornate intense. Ritiri ai Sacerdoti della Diocesi e ai Chierici del Regionale; incontri, colloqui con laici, con preti e gruppi di giovani e di adulti insieme a Celebrazioni Liturgiche che egli presiedeva con la meravigliata gioia di trovarsi davanti Assemblee affollate che gli esprimevano calorosa accoglienza.

## **2. LINEE DI UN RITRATTO**

Alla fine di quella visita annotai nel mio diario le prime immediate impressioni, quasi per fissare alcune linee di un ritratto dell'ospite che avevo avuto la fortuna di accogliere in casa.

Solo con qualche ritocco, trascrivo quegli appunti.

"È un uomo che comunica a chi l'avvicina una emozione unica.

Con un tratto finissimo riesce a stabilire con naturalezza un rapporto di familiarità semplice e schietta.

La sua viva intelligenza lo rende capace di cogliere con prontezza i problemi più complessi e di inquadrarli non secondo un suo schema culturale, ma secondo la mentalità delle persone che si trova davanti.

Una felice capacità di sintesi gli fa evitare lungaggini e prolissità, rivelando uno straordinario equilibrio di fronte a questioni spinose e a posizioni controverse.

Sebbene senta appassionatamente i problemi, non si lascia trascinare dall'emotività nel dare giudizi e nel prendere posizione.

Un lunga abitudine alla riflessione lo aiuta a dominare gli avvenimenti, cogliendo in essi messaggi e lezioni di vita che spesso sfuggono ad un primo sguardo.

Il suo parlare è semplice, ordinato, alla portata di tutti, ma è allo stesso tempo, profondo, fino a mettere in evidenza gli aspetti oscuri e talvolta inconsci, insieme con le vere intenzioni che tante volte si nascondono dietro le parole e i silenzi.

Nel rapporto con le persone, a qualunque rango appartengono, in sincerità e schiettezza, offre affetto e simpatia, a tal punto che ognuno si sente considerato con attenzione privilegiata.

Sa leggere le situazioni con penetrante intuizione, ma nei suoi giudizi è discreto, rispettoso, sempre amabile e incoraggiante.

Nessun atteggiamento possessivo o invadente, per cui, davanti a lui, ci si sente liberi e allo stesso tempo posti di fronte alla propria responsabilità.

Non gli piacciono i giudizi generici o approssimativi. Preferisce l'esposizione dei fatti senza le conclusioni affrettate che mancano di quel fondamento che proviene dalla realtà accostata con onestà intellettuale che non rimuove i lati scomodi e persino sconvolgenti della vita reale. Rispetto e attenzione di fronte alla maestà dei fatti.

Chi pretende di sapere saltando questo percorso non sa niente.

In quest'uomo osservato da vicino, così gentile e mite, si rivela una forza, un coraggio, una prontezza a rischiare di persona e una determinazione ad andare fino in fondo, senza retrocedere di fronte a qualsiasi ostacolo, ma, emerge pure, un senso di pazienza, di misura, di tenace attesa per *"ottenere il frutto a suo tempo"*.

Nelle varie conversazioni e persino nelle battute improvvisate, rivela un profondo amore per la Chiesa, una sincera stima nei confronti dei suoi Confratelli Vescovi; ma

questo non gli impedisce di, manifestare apertamente un desiderio appassionato perché tutta la Comunità Ecclesiale, a incominciare da quelli che ricoprono ruoli di maggiore responsabilità, proceda coraggiosamente nella strada di una autentica riforma, in quell'*aggiornamento* annunciato da Papa Giovanni all'apertura del Concilio. Una Chiesa che sappia guardare al mondo, ai tempi nuovi, alle attese degli uomini, senza paura, ma, al contrario, osando molto.

Il suo discorso sul Vangelo non è scolastico, teorico, opaco, ma sempre segnato dallo stupore di una scoperta sempre nuova, dalla gioia intima di fronte alla bellezza di quel messaggio vivo, e insieme, dalla concretezza che gli derivano dall'attenzione alla vita, insieme ad un costante atteggiamento contemplativo e, soprattutto, allo sguardo appassionato verso Gesù Cristo.

La gente è rimasta molto colpita da un uomo che appariva, insieme, semplice e profondo, vicino e irraggiungibile.

I Sacerdoti hanno visto un Vescovo con cui sarebbe stato molto interessante collaborare, uno con cui l'impegno apostolico non avrebbe offerto, di certo, vie facili o accomodanti, ma, forse, più ardue ed esigenti, e tuttavia, motivate in profondità e vissute insieme dall'inizio alla fine.

### **3. SCHEGGE DI SAPIENZA**

Negli appunti di quei giorni avevo raccolto alcune considerazioni che il Padre Ancel trasmetteva durante i vari incontri.

Col passare degli anni non hanno perso la loro freschezza.

Le voglio presentare qui come *schegge di sapienza*.

1. Nella situazione attuale noi cristiani ci troviamo in un passaggio complesso che esige attenta vigilanza.

Rischiamo di passare da una fede sociologica ad una incredulità sociologica. Dobbiamo operare questo passaggio in modo tale che si giunga ad una fede che sia, in egual misura, personale, in quanto porta ad un incontro con Cristo; impegnata, sia sul versante ecclesiale che in quello sociale e

politico; comunitaria, cioè, proclamata e non solo nascosta nel cuore.

2. È necessario avere spirito di iniziativa, inventare forme nuove di pastoraltà. Lo studio del Vangelo è la base indispensabile di ogni impegno apostolico, è il ritorno alla sorgente per un continuo rinnovamento interiore. Non vi troveremo le soluzioni concrete, è vero, ma la luce per scoprirle.

Non ci si può fermare, tuttavia, allo studio del Vangelo, occorre agganciare la realtà. Il Vangelo va letto nella vita personale e collettiva.

Non basta la conversione individuale; è necessario anche un profondo cambiamento delle strutture entro cui si muove la società.

3. Occorre passare dall'idea antica, anche se buona, dei laici che aiutano il Sacerdote a svolgere il suo ministero, all'idea del Sacerdote che aiuta i laici a vivere la loro esistenza di laici nel mondo, nelle situazioni concrete della loro condizione secolare, Aiutarli a scoprire la ricchezza della chiamata cristiana.

Per questo è indispensabile formare dei militanti particolarmente capaci che sappiano essere una presenza apostolica nei vari ambienti in cui già si trovano a vivere e a operare.

Ci vuole una intelligente selezione di iniziative e di scelte operative, perché non si può pretendere di far tutto, senza cadere nella nevrosi dell'attivismo. Bisogna puntare su ciò che è più importante e più urgente.

4. Nella Chiesa tutto può essere riassunto in questa formula: Fedeltà nel compimento della Missione.

Nella fedeltà ci sono due aspetti : Fedeltà alla parola di Dio - Fedeltà agli uomini ai quali la Chiesa è inviata.

Vi sono due pericoli: o si è fedeli alle forme, ai metodi, ai linguaggi nei quali si è incarnata la Missione durante un tempo, anche lungo, e allora si cade nel conservatorismo.

Questa fedeltà può identificarsi con una vera e propria infedeltà, anche senza volerlo.

Oppure si sceglie di essere fedeli ad una certa novità: Forme nuove, linguaggi nuovi, stili nuovi che non hanno, tuttavia, radici nella Parola, nella fede, nel messaggio primitivo...È un'altra forma di infedeltà, anche più pericolosa. Paradossalmente si può dire che quanto più si è fedeli alla vera Tradizione, all'Ortodossia, alla Chiesa, tanto più si deve essere audaci, creativi, percorrendo vie nuove, linguaggi inediti. La massima infedeltà è non far nulla

Bisogna avere e coltivare un doppio sguardo: su Gesù Cristo e sugli uomini. Contemporaneamente: Guardare Cristo per salvare gli uomini.

5. La fedeltà all'uomo esige la conoscenza che si attua in una ricerca incessante per comprendere la complessità del mondo in continuo cambiamento.

Siamo stati abituati ad una pastorale omogenea. Ma in realtà ci sono molte differenziazioni in tutti gli ambiti della società.

Nessuno da solo può affrontare una realtà divenuta sfuggibile, molteplice, in evoluzione.

È necessario unire le forze, mettendo insieme le conoscenze, ascoltandosi con attenzione, senza pregiudizi, senza fretta, nel rispetto delle varie sensibilità, dei ritmi di crescita di ognuno. Non tutti hanno lo stesso passo!

Evitare gli atteggiamenti da "capo", sentendosi tutti egualmente responsabili e liberi. Lavorare insieme non per essere livellati e condizionati, ma più realizzati e capaci di esprimere al meglio le proprie potenzialità.

La conoscenza che deve sempre precedere e accompagnare l'evangelizzazione non è da concepirsi come fatto accademico o di laboratorio, ma come appartenente essa stessa alla Missione.

Per cui deve svolgersi in un clima di accoglienza, di semplicità, di pazienza e di vera comunione.

6. Ciò che caratterizza la vita del Sacerdote è la fedeltà alla sua missione.

È in riferimento ad essa che assumono un senso eminentemente positivo il celibato, la povertà, l'obbedienza ecclesiale. Il prete è l'uomo per il Vangelo.

Ma per poter vivere questa dimensione egli deve essere un uomo di preghiera. Deve vivere la preghiera come un'angoscia, cioè, qualche cosa che lo punge dentro, che incombe nel suo animo. Come un'urgenza, una ferita intima, non come un dovere. La preghiera è per lui una necessità totale.

È indispensabile, perciò, prendersi dei tempi di silenzio, di raccoglimento. Avere un ritmo umano nel proprio lavoro.

Dio non è un padrone autoritario, ma un buon datore di lavoro che non sopporta ingiustizie e sfruttamento alcuno.

Non vuole che i suoi operai siano stressati o sottoposti a fatiche sfibranti. Bisognerebbe pensare che un giorno alla settimana non esiste; cancellarlo dall'agenda degli impegni pastorali e dedicarlo a se stessi. Non si può arrivare a tutto. Stiamo in pace!

Per questo è urgente che noi formiamo dei laici che ci sostituiscano in tutte quelle cose in cui possono fare a meno di noi, agendo in prima persona, secondo le proprie competenze e responsabilità.

E poi non aspettiamo troppo dal Vescovo. Il Vescovo ha più bisogno di noi di quanto noi abbiamo bisogno di lui. Egli, nella Chiesa, è il segno della presenza di Cristo. Fuori dalla comunione con il Vescovo non vi è lavoro efficace. Non si tratta, tuttavia, di chiedere il permesso per ogni iniziativa. Quando occorre se ne parla con lui, non per cercare un appoggio o una lode!

Nelle iniziative apostoliche bisogna prendere i propri rischi.

Nel rapporto con i Confratelli è necessario essere molto attenti alle persone, alla loro sensibilità. Ma questo non significa chiedere sempre il permesso a tutti per ogni cosa.

Amicizia, rispetto per il lavoro degli altri, ma senza sentire il bisogno di giustificarsi o di chiedere indulgenza se si opera con libertà, secondo le proprie profonde convinzioni, anche se altri non condividono. La libertà del Vangelo!

Prima di partire con il Volo diretto Olbia-Lione, in un incontro di commiato, Padre Ancel ha messo in risalto quella che ha

definito: “la grande ricchezza di fede di questa gente che vi è affidata. Una pratica religiosa che non è facile vedere da tutte le parti”.

Alla fine di una Celebrazione ha esclamato: “Com’è bello stancarsi distribuendo la Comunione! I suoi giovani cantano bene. Dà gioia sentirli. Quando l’ho vista dirigere ho pensato al Padre Chevrier con i suoi ragazzi. A lui però hanno impedito di fare certe esperienze pastorali. Lei è parroco e può muoversi con più libertà.

Non si fermi di fronte ad obiettivi più coraggiosi da raggiungere, soprattutto quello di guidarli verso una fede adulta e impegnata.

C’è un bel lavoro davanti a voi. Avete una ricchezza di sentimenti e di tradizioni religiose che hanno mantenuto la loro vitalità.

Ma non fermatevi qui.

Sappiate mettere la novità del Vangelo nelle cose antiche” (cf Mt. 13,52).

***Giuseppe Delogu***

# LO STUDIO DEL VANGELO

## RIFLESSIONI DI MONS. ANCEL

Vorrei impostare bene questo studio, come il Padre Chévrier ce l'ha insegnato mostrando innanzi tutto l'importanza che ha nella spiritualità sacerdotale.

Dopo darò qualche principio generale; quindi dei metodi particolari e finalmente qualche consiglio sullo studio personale e comunitario.

### ***1) L'importanza dello studio del Vangelo nella spiritualità sacerdotale.***

Ciò che sto per dire non è riservato ai Pradosiani, perché la spiritualità sacerdotale del Padre Chévrier ha certamente un aspetto universale e in una certa maniera vale per tutti i sacerdoti, regolari o secolari.

Il momento determinante per comprendere l'importanza dello studio del Vangelo nella spiritualità del Padre Chévrier è la quasi rivelazione che ha avuto nella notte di Natale del 1856. Questa luce gli ha mostrato chiaramente che l'efficacia sacerdotale è legata intimamente alla somiglianza totale del prete a Gesù. Egli ha avuto coscienza degli aspetti principali dell'atteggiamento di Cristo salvatore del mondo, non solo come realtà di contemplazione, ma piuttosto come modello al quale conformarsi. Dopo questa notte di luce per esprimere i sentimenti che erano nella sua anima ha detto: "mi sono

deciso di seguire Gesù più da vicino affinché sia capace di salvare meglio le anime”.

L'efficacia dell'azione sacerdotale trova in questo il suo punto essenziale che è del tutto spirituale: ciò non vuol dire che le tecniche di azione non abbiano la loro importanza, ma non sono sullo stesso piano.

È necessario pertanto seguire Gesù da vicino: ne deriva che bisogna essere veramente uniti a Lui nell'amore e per questo bisogna conoscerlo.

Il Padre Chévrier ha questa formula: «La conoscenza di Gesù fa il prete” non per voler togliere la necessità dell'ordinazione sacerdotale, ma per dire che altro è avere i poteri del sacerdote e altro è essere veramente e completamente sacerdote. La conoscenza di Gesù per il Padre Chévrier non è solamente contemplativa ma è anche in ordine all'azione: conoscenza dei diversi aspetti dell'atteggiamento di Gesù per configurarci a Lui e per poterlo seguire più da vicino.

Ora, accostandoci al Vangelo vediamo che Gesù non ha voluto darci soltanto degli esempi ma insieme degli orientamenti come, per esempio, nel discorso della montagna, affinché conoscessimo bene la via da seguire per essere veramente suoi discepoli.

Spesso negli scritti del Padre Chévrier si trova questa espressione per indicare Gesù, “ Maestro e Modello”.

Inoltre la nostra predicazione di Gesù non dev'essere un insegnamento astratto, ma una testimonianza come hanno fatto gli Apostoli. È necessario quindi conoscere in modo interiore il Vangelo per poter parlare di Gesù come di qualcuno che conosciamo nell'amicizia, con delle relazioni personali e per poter parlare del suo messaggio come orientazione che almeno abbiamo tentato di osservare.

Per tutto ciò è assolutamente necessario lo studio del Vangelo. Ho provato una grande gioia leggendo negli scritti di Pio XII questa definizione di grazia sacerdotale: “La grazia

sacramentale dell'ordine è una grazia configurativa”.

Se vogliamo divenire simili a Cristo, possiamo appoggiarci alla grazia sacramentale che è in noi. Ciò è molto importante,

## ***II) PRINCIPII generali dello studio del Vangelo.***

1° principio:

Leggere il testo, guardare Cristo nella fede e ascoltarlo; solo uno studio nella fede, in una fede esplicita ci permette di incontrare Cristo.

2° principio:

Leggere il testo evangelico con due scopi:

a) per conoscere sempre meglio Cristo. È possibile trovare questa conoscenza di Gesù in tutto le parti del testo evangelico.

b) riprodurre Gesù nella nostra vita. Così in questo studio dobbiamo avere presente la nostra vita o la vita dei fedeli, se vogliamo che esso sia finalizzato alla trasformazione nostra o dei nostri fedeli secondo il Vangelo.

Non dobbiamo pensare di trovare nel Vangelo delle ricette, una risposta preparata da applicare in maniera matematica.

Troveremo nel Vangelo della luce che ci permetta di dedurre noi le applicazioni concrete. Non dobbiamo pensare che sia possibile una copia letterale. Quando diciamo che noi preti dobbiamo essere simili a Cristo ciò è vero, ma non in senso letterale. Ciascuno di noi lo sarà secondo il suo temperamento, la situazione nella quale si trova; secondo la sua nazione, epoca, ecc.

Non troveremo dunque nel Vangelo delle ricette, ma della luce. Ne consegue che questo studio deve essere fatto

anche sotto l'influsso dello Spirito Santo. Ci si deve domandare, per esempio, che cosa avrebbe fatto Cristo al mio posto, veramente al mio posto, se avesse il temperamento che se visse con le stesse persone con le quali mi trovo. La risposta non sarà una ricetta, ma della luce che permetterà con i mezzi che Gesù ci ha dato l'intelligenza, il sentimento interiore di trovare la soluzione. Pertanto è questo uno studio veramente spirituale che può essere così riassunto: Guardare Gesù, ascoltarlo nella fede, avere presenti i problemi concreti della nostra vita o della vita dei fedeli e finalmente cercare nella luce la soluzione concreta.

### ***III) DIFETTI da evitare***

1° la pura contemplazione, difetto possibile anche se raro. Infatti spesso si dovrà insistere sulla necessità della contemplazione, almeno per alcuni di noi. Però si deve affermare che la ricerca di Gesù nel Vangelo secondo il Padre Chévrier non è pura contemplazione e che c'è una differenza, per esempio, fra la spiritualità del Padre Chévrier e la spiritualità dei Piccoli Fratelli di Gesù: quest'ultima è più contemplativa della nostra. Non dobbiamo esagerare in questo senso perché anche in P. De Foucauld c'era la contemplazione di Gesù come modello perfetto, ma l'accento non è lo stesso. L'accento dei Piccoli Fratelli è più contemplativo, nei pradosiani è più orientato nella configurazione di noi a Cristo. Potremmo dire che la nostra è una "contemplazione configurativa". Il nostro ideale diceva il Padre Chévrier è di trasformarci talmente in Cristo che la gente possa dire vedendoci: "Ecco il Cristo in mezzo a noi".

2° Uno studio puramente intellettuale o moralista: È certamente necessario lo studio esegetico e teologico per non dare un falso senso alle parole di Gesù che esigono un grande rispetto. Pertanto è consigliabile la lettura di qualche commento sul Vangelo per essere informati sugli sviluppi

esegetici.

Però noi non dobbiamo fermarci a questo. Lo studio esegetico e la conoscenza teologica sono un presupposto per non cadere in deviazioni.

La scrittura sacra deve essere sempre insegnate ed appresa nella tradizione vivente della Chiesa.

#### ***IV) METODI particolari.***

Sono parecchi ed io do solo delle indicazioni: va da sé che niente è necessario e che altri metodi possano essere adoperati.

##### **1° prendere un tema speciale**

Per esempio la preghiera: scoprire nel Vangelo, negli esempi e negli insegnamenti di Gesù la luce di cui si ha bisogno per comprendere bene la preghiera.

Come fare:

a) facendo uso di una sinossi copiare i testi in proposito magari in un quaderno. Ciò è molto utile perché possiamo contemporaneamente pensare a Cristo che è presente e ci parla se siamo in atteggiamento di fede. Inoltre poco a poco il testo entra senza sforzo nella nostra memoria. Il tempo così impiegato non è sprecato.

b) annotare alcune riflessioni anche molto semplici; non perché un giorno vengano stampate, ma per metterci in atteggiamento di disponibilità alla luce di Dio, avendo presenti i due orientamenti sopra ricordati: la conoscenza di Gesù e l'applicazione alla nostra vita o alla vita dei nostri fedeli.

c) pregare . È importante ricordare che lo studio del Vangelo deve sempre essere fatto con calma, perché lo scopo non è di vedere tutto.

Lo studio del Vangelo basta a se stesso. Inoltre solo in un clima di calma è possibile la preghiera.

d) fare una sintesi di tutto ciò che abbiamo trovato; sintesi per noi molto utile non solo per dirigere il nostro atteggiamento quotidiano ma anche per le nostre predicazioni e per i colloqui con i cristiani e i non cristiani.

## **2° prendere un testo speciale.**

Per esempio: il testo della moltiplicazione dei pani - il discorso della montagna - il discorso di Gesù dopo la cena ...

a) leggere il testo nella preghiera.

b) fare alcune analisi, considerando le diverse persone: per esempio, nella moltiplicazione dei pani gli apostoli, la folla, il giovane dei cinque pani e due pesci, facendo attenzione alle loro parole, ai loro atteggiamenti, alle circostanze, per entrare nel racconto evangelico come se fossimo presenti.

c) chiarire, se è necessario, il testo con i passi specialmente del Vangelo o degli Atti, nei quali si parla di situazioni analoghe.

## **3° prendere un argomento speciale.**

Si sceglie un argomento e si cercano nella memoria i testi che hanno una relazione, per vedere, partendo da essi, come si deve pensare, agire, comportarsi... Questo metodo evidentemente suppone un po' il primo.

Se già si è studiato più volte il Vangelo secondo temi particolari, si possono facilmente trovare i testi per un argomento speciale. I miei fratelli pradosiani dopo qualche anno di studio del Vangelo riescono a preparare le loro predicazioni e discussioni per gli esercizi spirituali servendosi di questo metodo.

## **4° prendere un problema particolare.**

Per esempio potrebbe essere il problema della presenza del prete nella sua azione sacerdotale, problema corrispondente alle difficoltà che incontrano in questo tempo i preti in Francia.

Si cerca allora una risposta nel Vangelo. Questo metodo vale per tutti i problemi importanti e per tutte le situazioni concrete della nostra vita apostolica.

Concludendo ricordiamo nuovamente che non è necessario attenersi strettamente ad un metodo. Si possono scambiare i diversi metodi e combinarli in una maniera o in un'altra. Ciascuno deve prendere il metodo che gli è più adatto.

I principi però vanno sempre tenuti presenti.

#### **V) *STUDIO in comune.***

Alcuni accenni: È opportuno innanzi tutto un approfondimento personale. Quindi ci si può unire in un gruppo che oscilli tra i 4 e gli 8 membri per vedere in comune quello che ognuno ha trovato personalmente. Infine si cerca assieme di approfondire. Questo domanda a ciascuno di ascoltare la parola dell'altro come risultato dell'azione dello Spirito S. nell'anima sua. La ricerca in comune dev'essere fatta con grande semplicità, ma insieme nella fede. Dobbiamo cercare pertanto un genere di relazioni tra sacerdoti che siano contemporaneamente umane, semplici e fondate sulla vera amicizia perché anche i preti sono uomini, ma anche tutte permeate di fede. Nel gruppo ci dev'essere un coordinatore dello studio che faccia da relatore se in seguito più gruppi vogliono riunire il proprio lavoro.

(Incontro con i sacerdoti Verona 23 novembre 1964)

# LO SPIRITO SANTO E IL SENSO DELLA CHIESA

*Questo scritto è la parte finale di un breve ma sugoso libretto di P. Ancel, stampato a suo tempo dagli amici dell'Opera della Madonnina del Grappa. In esso c'è una sintetica presentazione di "Che cosa è il Prado".*

*In questo capitoletto finale Ancel rilegge le intuizioni di Chèvrier sullo "Spirito e la Chiesa": sono un aiuto a recuperare un autentico senso ecclesiale e in esso un richiamo alla nostra specificità vocazionale.*

## **Lo Spirito Santo e la Chiesa nella spiritualità pradosiana**

É lo Spirito Santo che ci fa conoscere Gesù Cristo; è Lui che ce lo fa amare e ci unisce a Gesù; é Lui infine che ci trasfigura in Cristo.

É lo Spirito Santo che ci guida nel nostro Apostolato e dà fecondità.

É lo Spirito Santo che ci permette di comprendere il Vangelo, di assimilarlo e di farlo penetrare in tutta la nostra vita. É Lui infine che anima tutta la nostra vita comunitaria.

Uguualmente è per il servizio dei Popolo di Dio, per formarlo e santificarlo che siamo diventati preti; è nell'unione e nell'obbedienza al Papa e ai Vescovi che compiamo i nostri doveri sacerdotali; e, infine, in unione con i nostri fratelli, sacerdoti secolari o regolari, con i religiosi e i laici che ci diamo ogni giorno all'apostolato.

Così siamo continuamente a contatto con lo Spirito di Dio nella Chiesa di Dio. Era bene, terminando il nostro studio, richiamare questo carattere spirituale ed ecclesiale della spiritualità pradosiana.

### **L'insegnamento personale del Padre Chevrier**

Il P. Chevrier non sembra aver beneficiato di una teologia di gran valore, sia per quanto riguarda il ruolo dello Spirito Santo, sia per quanto riguarda la Chiesa. Ma tutta la sua vita prova fino a qual punto egli abbia assimilato e vissuto i dati essenziali della Rivelazione su questi due punti.

Per lui « avere lo Spirito Santo è tutto ». Riprende a proposito dello Spirito Santo la stessa formula che aveva usato riguardo a Gesù Cristo: « Conoscere Gesù Cristo è tutto ». I due non fanno che uno. Gesù Cristo è Colui che noi contempliamo, che vogliamo riprodurre nella nostra vita e con il quale vogliamo cooperare. Lo Spirito Santo è colui che ci rivela Cristo, che produce in noi Gesù Cristo e dirige tutta la nostra azione.

Per questo il P. Chevrier vuole che tutto proceda dalla vita interiore. Che si tratti della nostra personale formazione, dell'educazione degli altri, della vita comunitaria, o di qualsivoglia azione apostolica, ciò che viene prima è l'interiore, è l'azione dello Spirito Santo. Senza di Lui perdiamo tempo. « In noi – dice - lo Spirito Santo che deve produrre tutto l'esteriore. Senza di lui, rassomigliamo a piante artificiali. Bisogna cominciare a mettere in noi lo Spirito di Dio e, quando c'è, fa come il seme dell'albero,

produce tutto l'esteriore. Diceva anche: « Mettete l'interiore nelle anime, l'esteriore verrà sempre. Mettete l'esteriore non avrete fatto nulla ».

Questo primato dello Spirito Santo non esclude per nulla l'obbedienza alla Gerarchia nella Chiesa.

Mai il P. Chevrier ha avuto l'idea di mettere in opposizione la docilità allo Spirito Santo e l'obbedienza al 'Papa o ai Vescovi. Per lui era semplice: vedeva prima di tutto come è evidente, lo Spirito Santo in Gesù Cristo; ma lo vedeva anche nella Chiesa « che Gesù Cristo ha stabilito in terra per insegnarci la verità e che è condotta dallo Spirito Santo ».

Neppure opponeva mai la vita spirituale all'organizzazione. Nello stesso tempo, manteneva tuttavia il primato dello spirituale. Per lui un buon regolamento è quello che « viene ricavato dal Vangelo e approvato dalla Chiesa». E aggiungeva: «La nostra regola è Gesù Cristo, le sue parole, i suoi esempi. Fondamento solido, incrollabile ».

Per questo fatto diventava esigentissimo verso coloro che esercitavano un'autorità. Infatti, diceva: «non c'è nel cielo e sulla terra che un solo Maestro e superiore: Gesù Cristo».

Quanto alla Chiesa il P. Chevrier la vede soprattutto nel suo aspetto spirituale ed escatologico. È il regno della verità, e la verità non ha limiti, non ha frontiere. Chiunque ama la verità prende Gesù Cristo come re. Questo regno è in terra, ma non è terrestre. Ha i suoi capi i quali non sono che i rappresentanti di Gesù Cristo. Ha la sua unità e si estende a tutti i popoli. Stesso battesimo, stessi sacramenti, stesso Capo, medesima unione di pensiero, di speranza e d'amore. La Chiesa, che è quaggiù il Regno della Verità, vive tra i regni terrestri, ma non ha nulla in comune con essi, È un regno tutto spirituale. E poi verrà la fine del mondo ed allora comincerà il regno eterno di Gesù Cristo in cielo. Regno santo e puro, fondato tutto sulla giustizia e sulla verità.

Le sue espressioni sono talvolta esitanti, talvolta influenzate dalla teologia del suo tempo, ma si sente in lui un immenso amore alla Chiesa. Mai avrebbe potuto distinguere una Chiesa invisibile e una Chiesa visibile, una Chiesa missionaria e una Chiesa istituzione, una Chiesa carismatica e una Chiesa giuridica. Per lui la Chiesa è la Chiesa di Cristo, e la Chiesa di Cristo è guidata dallo Spirito Santo.

A questa Chiesa egli s'era dato totalmente, nell'obbedienza al Papa e al Vescovo, per santificarla. Voleva, prima di tutto convertire se stesso e purificarsi diventando simile a Cristo; desiderava anche che tutti coloro che hanno autorità nella Chiesa fossero riempiti dello Spirito, di Dio per poterlo comunicare agli altri; voleva, infine, darsi a tutti, soprattutto ai poveri e ai lontani, Per far conoscere. loro Gesù Cristo e perchè è volontà di Dio che tutti gli uomini siano salvi e arrivino alla conoscenza della verità.

### **Alcuni aspetti del senso della Chiesa**

Abbiamo ora a nostra disposizione numerosi lavori sulla Chiesa e sullo Spirito Santo. Abbiamo soprattutto l'insegnamento del Concilio.

Per essere fedeli al P. Chevrier, ci sforzeremo di studiare e assimilare questo insegnamento dottrinale. Grazie a lui potremo più facilmente comprendere come dobbiamo lasciarci guidare dallo Spirito Santo e come dobbiamo comportarci nella Chiesa di Dio per essere veramente testimoni di Cristo e suoi rappresentanti sulla terra.

Perché esiste veramente un senso della Chiesa e questo senso della Chiesa è un dono di Dio. Viene dallo Spirito Santo. Eccone alcuni aspetti.

Colui che ha il senso della Chiesa ne ha scoperto il mistero. Può darsi benissimo che non sia un gran teologo e non sappia esprimersi bene. Ma lo Spirito Santo l'ha illuminato, conosce la Chiesa in ciò che essa ha di divino: nei santi che essa ha

formato, ma anche nei peccatori che sono suoi membri; e i santi sono coloro che si credono i più grandi peccatori. Non si scandalizza quando viene a conoscere le deficienze di coloro che hanno autorità nella Chiesa; si conosce debole e non vuole giudicarli, ma è lucido e prega per essi. Se capiterà, dirà loro francamente il suo pensiero. Ma non gli piace parlare di queste miserie. Preferisce piuttosto rallegrarsi e glorificare Dio per tutto quanto Egli fa di buono, di grande e di bello attraverso i suoi rappresentanti in terra.

Colui che ha il senso della Chiesa ama tutti coloro che sono membri della Chiesa. Ciò non significa che cessi di amare coloro che fanno parte della sua nazione, della sua categoria sociale o della sua famiglia. Ma supera i legami umani e il suo cuore è aperto a tutti, senza eccezione. Sa bene che il Signore è all'opera nei cristiani non cattolici e lavora anche in coloro che non hanno la fortuna di credere in Cristo. Ma non cadrà mai nell'indifferentismo. Conosce troppo bene le ricchezze che Dio ha dato alla sua Chiesa per non desiderare che gli altri pure le ricevano, con la stessa pienezza. Ma non giudica gli altri perché si sente povero e peccatore. Prega per essi e si sforza di mostrare Cristo attraverso tutta la sua vita.

Colui che ha il senso della Chiesa ha, per ciò stesso, un senso dottrinale molto chiaro. Non si innamora della novità, ma si rallegra delle ricerche che permetteranno di conoscere meglio le ricchezze della Rivelazione. Non crede che tutto quel che è nuovo sia necessariamente vero: ma non pensa neppure che ogni antica usanza debba essere sempre conservata. Grazie alla fedeltà al Vangelo e all'insegnamento del Papa e dei Vescovi, sa distinguere il vero dal falso. Non è, nel suo caso, docilità passiva, ma luce che viene dallo Spirito di Dio; e questa luce, che viene dallo Spirito di Dio, è tanto più sicura in quanto non si presenta sotto forma di idea propria, ma sotto forma di comunione alla grande Tradizione della Chiesa, Tradizione antica e sempre giovane, Tradizione che viene dalla parola di Dio e che illumina gli uomini d'oggi.

Colui che ha il senso della Chiesa ci tiene a coltivarsi secondo le sue possibilità; ma non si crede obbligato a leggere tutto e a sapere tutto; inoltre ha una gerarchia nella scelta delle sue letture: prima di tutto la Parola di Dio, poi i documenti della Chiesa; per il resto fa il suo possibile e sceglie ciò che è più utile per il suo ministero.

Colui che ha il senso della Chiesa è nella pace e nella sicurezza; sa che, nella sua unione con coloro che lo Spirito Santo ha posto a reggere la Chiesa, partecipa, secondo la modalità che gli è propria, all'infallibilità della Chiesa. Ma sa anche che l'infalibilità non è madre di immobilismo. Crede al dinamismo della verità. Pensa continuamente a rinnovare se stesso secondo le esigenze della verità. E la carità di Cristo lo spinge a mettersi a servizio dei fratelli in senso missionario. Nello stesso tempo si scopre molto ignorante e accoglie volentieri ciò che il Signore gli dice per mezzo degli altri, grandi o piccoli, sapienti o illetterati, sacerdoti o laici.

Il P. Chevrier diceva: «Gesù Cristo e la Chiesa: Appoggiati su queste due basi non si può camminare che nella sicurezza». È stato un precursore. A molti sembrava uno strano tipo. Non è stato compreso; è stato molto criticato. Il Papa l'ha benedetto. Il suo Arcivescovo l'ha incoraggiato. Ed Egli ha camminato nell'obbedienza e nell'iniziativa, nella sofferenza e nella pace. Aveva il senso della Chiesa. Aveva lo Spirito di Dio.

Parrocchia di S. Giuseppe  
22.11.2004

## COMMIOATO A DON CARLO

La comunità parrocchiale di S. Giuseppe è in pianto per la morte del suo parroco Don Carlo; tuttavia la tristezza del momento presente è vinta dalla speranza cristiana. Ringrazia il Signore per aver avuto in dono un pastore pieno di zelo apostolico. Sente la solidale partecipazione di tante persone presenti a nome di gruppi, associazioni, organizzazioni e istituzioni della società civile.

E' vicina al dolore della sorella di Carlo, Cristina, ai nipoti Elena, Cristiano e Filippo. A Franco e Pierluigi.

Si stringe con affetto e condivide la tristezza dei Vescovi Mons. Nosiglia e Mons. Nonis, di don Paolo Lunardon Abate della Basilica di S. Paolo fuori le mura di Roma, degli amici preti della Chiesa locale e di quelli provenienti da altre diocesi. E' importante ritrovarci insieme a salutare don Carlo, un prete di grande valore.

Nel giorno della sua morte un uragano di vento ha spazzato via ogni filo di nebbia come a dirci di allontanare ogni illusione. Cristina si chiedeva che cosa volesse dire don Carlo attraverso questo segno della natura. Forse - lo dico in punta di piedi - Carlo ci vuole dare questo messaggio: nella vita non ci deve essere posto per le mezze misure. Tutto o niente. Era un

uomo intelligente e volitivo, avrebbe potuto frequentare università e cattedre per insegnare e invece ha seguito la chiamata di stare vicino ai lavoratori, interessandosi con amore e passione dei loro problemi, organizzando i corsi delle 150 ore, partecipando alle assemblee di fabbrica e in questi ultimi tempi istituendo corsi di alfabetizzazione per gli stranieri. E' stato chiamato ad annunciare il Vangelo ai poveri.

Da prete solitario, ma tutt'altro che solo, si è incamminato e ha cercato di aprire sentieri pastorali di frontiera. Tuttavia, la lezione che ha ritenuto indispensabile per la sua vita, è stata quella evangelica perché era convinto che conoscere, amare, seguire Gesù Cristo è tutto e per lui era la molla di tutto. L'ha appresa questa lezione nella chiesa, che ha sempre servito con amore, zelo, intelligenza, trasparenza e passione, aiutato anche dall'associazione dei preti del Prado, di cui è stato, negli anni 70, anche responsabile.

Il motto di Bonheffer "Resistenza e resa" riassume bene la sua vita. Quando fu raggiunto dalla malattia ha cercato in tutti i modi di contrastarla fino all'ultimo intervento chirurgico. Poi - aiutato anche da vari medici, infermieri, persone della comunità ai quali va tutta la nostra riconoscenza- si è arreso e si è consegnato, mite come un agnello, nelle mani di Dio. Ringrazio il Signore di avermi dato la grazia - dopo i 14 anni passati insieme anche con don Gastone nella comunità sacerdotale di via Vigolo a Vicenza - di essere vissuto con lui gli ultimi 40 giorni della sua vita. Sono stati giorni come quelli trascorsi da Gesù dopo essere risuscitato dai morti. Ho conosciuto un Carlo dolcissimo, generoso, mite e umile, deciso a compiere fino in fondo la volontà di Dio, pur ardua e difficile. Veramente: tutto è grazia.

**Luigi Scalzotto**

# ***Notizie di famiglia***

## **Ci hanno lasciato**

**Carlo Gastaldello:** Don Carlo Gastaldello ha conosciuto il Prado qualche anno dopo la sua ordinazione avvenuta nel 1965. Nel 1970 chiese e ottenne dal vescovo di poter fare l'anno di formazione in Francia. Subito dopo fu associato nella tema dei responsabili del Prado italiano assieme a Olivo Bolzon della diocesi di Treviso e a Paolo Varutti delle diocesi di Udine. Nell'assemblea nazionale di Montebelluna del 1976 fu eletto responsabile nazionale assieme a Gianni Fazzini di Venezia e Sergio Carrarini di Verona. Fu responsabile nazionale fino al giugno 1979.

Contiamo di ritornare in uno dei prossimi numeri per raccontare, ricordare qualcosa della sua vita e del suo ministero. Già in questo numero abbiamo la sua ultima pagina scritta su P. Ancel e il ricordo che don Luigi ha tracciato di lui all'inizio della Eucaristia dei suoi funerali il 22 novembre.

**Maria,** mamma di Gaetano Bortoli, parroco nell'Unità pastorale di Rettorgole-Cresole, in diocesi di Vicenza.

**Rosa,** mamma di Attilio Santuliana, della diocesi di Vicenza, fidei donum in Brasile

# **PRADO ITALIANO**

## **INCONTRO FORMATIVO NAZIONALE**

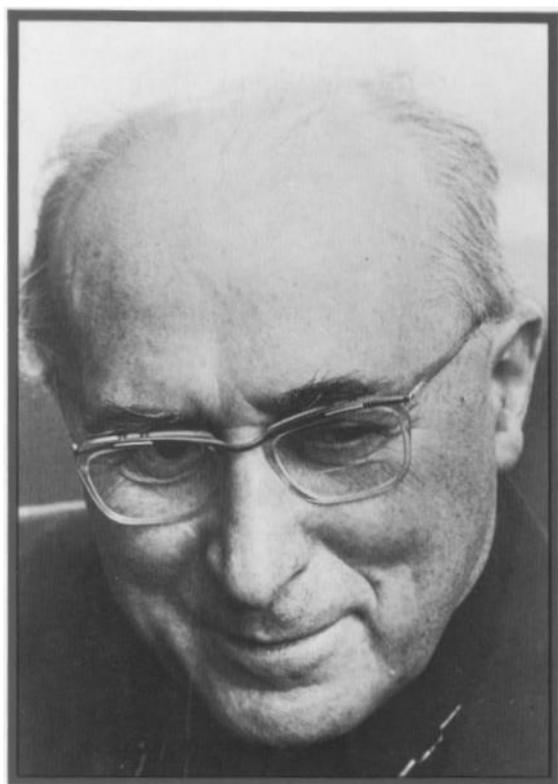
da Domenica 23 gennaio 2005 (per sera)  
a mercoledì 26 gennaio 2005 (a pranzo)

### **Presso il C.U.M. di Verona**

Via Bacilieri 1/A

Tel. 045 8900329; 045 8903944

Iscrizioni: Don Paolo Dal Fior  
*Tel. 045 550035*



## **A CURA DEL PRADO ITALIANO**

**Direttore responsabile:** Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

**Redazione:** Roberto Reghellin - Parrocchia SS. Trinità - 36061 Bassano del Grappa

**Spedizione:** Roberto Reghellin - c.c.p. 12847364 - C.P. 191 - 36015 Schio (Vicenza)

**Stampa:** Cogolicopie Copisteria Cogoli s.n.c. di Cogoli e Tucci – 36061 Bassano del Grappa (VI) - Via Ognissanti 17  
tel. 0424/524297 - Telefax 0424/228013 - e mail:  
info@cogolicopie.it

**Abbonamento annuo € 15,00**

N. 5-6 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in  
Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004  
n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza